L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VIII. - Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII. - N. 7. - 13 Febbraio 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 7.

TESTO: Conversazioni letterarie: Ser Lapo Mazzei (*Lorenzo Stecchetti*). — Il viaggio dei Sovrani (*Nicola Lazzaro*). — Corriere di Roma (*Ugo Pesci*). — Paolo Gorini (*L. A.*). — Emanuele Giarcà (*Raffaello Barbiera*). — L'anfiteatro romano di Cagliari. — Lettere dalla Grecia (*Carlo Sant'Ambrogio*). — Necrologio. — Anagramma.

INCISIONI: Erbe e frutta, quadro di *Giacomo Favretto*. — Venezia: la piazza S. Marco, studio di *Cornalia*. — Il viaggio dei Sovrani in Sicilia: La Regina apre il ballo al casino della Borsa. — Roma: Il ritorno dei Sovrani dalle provincie meridionali. — Il ballo *Excelsior* del Manzotti al teatro della Scala a Milano. — La Villa Reale, ora unita al Palazzo dell'Esposizione di Milano. — Ritratto del prof. Paolo Gorini e del poeta Emanuele Giarcà. — L'anfiteatro di Cagliari. — Scacchi. — Rebus.



Erbe e Frutta, quadro del signor *Giacomo Favretto*. (Da una fotografia del signor G. Berra, di Torino).

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

SER LAPO MAZZEI.

Con la molto reverenda Accademia della Crusca non ho altro di comune che il pio desiderio di scrivere in lingua italiana; non so dunque chi sia l'arciconsolo, chi tenga il manico del frullone, chi impasti, chi inforni e chi serva in tavola. Così non so se il signor Cesare Guasti appartenga da presso o da lontano al sodalizio che *il più bel fior ne coglie*, bench' io lo supponga; primo perchè mi pare di averlo sentito ricordare nel processo Cerquetti di stravagante memoria; poi perchè i toscani di una certa coltura son tutti della Crusca. Se poi non lo fosse, peggio per l'Accademia.

Mentre alcuni accademici si contentano di ringhiare e d'abbaiare come i botoli de' barroccini e riescono, a forza di pettegolezzi muliebri, alla indecorosa scena del Tribunale di Milano dove il mio buon Cerquetti si sentì condannare a due lire di multa per aver detto all'Accademia quel che non si dice ad una donnaccia; e' è però chi lavora nella bottega dell'arciconsolo e le buone tradizioni non sono perduta ancora. E quando anche il Guasti, in un momento di bile accademica, avesse peccato in quel ridicolosissimo processo Cerquetti, molto gli dove esser perdonato perchè almeno egli lavora, ed a cose più utili che sgueciar parole, ballare avvecchi e notomizzare preposizioni, come parecchi Carneadi del Vocabolario sempiterno.

Dio nella sua infinita misericordia mi libererà dalla tentazione di mettere il naso nel misterioso baratto; così egli mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta ch'io sia mai accademico di nessuna accademia o cavaliere di nessun ordine. Lascio dunque a chi se ne intende il magro gusto di giudicare della bontà e serietà del Vocabolario e mi farmo a lodare le pubblicazioni curiose ed utili del Guasti, come quella delle lettere di Alessandra Macinghi degli Strozzi e questa dell'epistolario di Ser Lapo Mazzei [2]. Sbaglierò perchè, ripeto, sono volgo profano; ma mi pare che simili pubblicazioni dove le parole sono vive, dove, si può dire, operano e significano nella continuità di un discorso quasi di uno che parli, siano più utili di quei lessici dove le parole sono morte, ordinate in classi ed esposte al pubblico come le farfalle o i calabroni infilzati negli spilli sotto le vetrine dei musei.

E in queste lettere di Ser Lapo Mazzei, c'è ben altro che parole. C'è una risurrezione meravigliosa di parecchie persone le quali ci tornano davanti agli occhi dell'intelletto, non già solitario come statue di monumenti che per miracolo si muovessero e parlassero, ma coi tempo loro, coi loro congiunti ed amici, colle passioni, le virtù, i difetti di ciascuno e l'azione e la relazione di ciascuno cogli altri. E insomma un frammento di società che risuscita col suo ambiente, i suoi colori veri, il suo sangue e la sua carne. E, la Crusca mi bolli la parola, è la *borghesia* del trecento che esce dal sepolcro, getta il sudario e si offre viva agli occhi, quasi al tatto, degli epigoni meravigliati. Davvero a legger quelle lettere del buon notaio si scorda che ora sulla via da Firenze a Prato ci corre il *tramway* (o Crusca, come si dice?) e par di vedere il buon Lapo trottare tranquillamente sulla sua muletta per salire al poderetto di Grignano a vedere come mettano le vigne.

Francesco di Marco Datini da Prato fu mercante ricchissimo ed ebbe banchi suoi in Firenze, in Avignone, in Pisa, in Genova, in Valenza di Spagna, in Barcellona ed in Maiorca. Venuto su dal nulla, il popolo adattò a lui la storiella del povero giovane arricchito per aver recata una gatta in un isola infestata dai sorci; storiella vecchia e cosmopolita che la ballata inglese adatta al *lord mayor* di Londra. Dick Whittington, ed al suo gatto *Puss*. Buon cristiano quanto buon mercante, non avendo altri figli che una bastarda natagli da una schiavetta che teneva in casa, pensò di spianarsi la via del paradiso lasciando, come fece, tutto il suo ai poveri. Il *Ceppo*, l'istituzione del Datini, vive ancora; forse perchè il fondatore e il suo consigliere Ser Lapo, con giudizio raro in quei tempi, misero ogni studio ad allontanare in perpetuo ogni pretesa d'ingerenza ecclesiastica dall'opera pia: e colla istituzione vive ancora benedetta in Prato la memoria del benefico mercante. La buona stella che salvò il *Ceppo* dalle burrasche per cinque secoli, lo salvi da prossimo *rimaneggiamento* delle opere pie.

In un sottoscala abitato dai sorci, dalle tarme e qualchevolta, pare, visitato dai ladri, gli amministratori dell'opera, più teneri della fortuna de' poveri forse, che degli archivi e delle cartacce, tennero ammucchiati fino a pochi anni addietro i documenti vecchi del *Ceppo*. Questa negligenza di cinque secoli chi sa se venne solo per nuocere? Chi sa se le carte preziose siano state più al sicuro nel sottoscala che negli armadi di qualche biblioteca? Lasciamo andare: basti che un bel giorno gli amministratori, forse presi da vergogna, pensarono a riordinare l'archivio ed incaricarono della faccenda un tal sacerdote Benelli che, amico del Guasti, gli fece vedere le lettere di Ser Lapo al Datini. Il Guasti è di Prato, e il pensiero di ridare al proprio benefico concittadino un monumento *aere perennius*, lo mosse alla pubblicazione del curioso epistolario. Pare che il Guasti abbia il felice istinto delle pubblicazioni utili sia alla storia che alla lingua, e basti quella delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* per darmi ragione.

Il carattere più curioso e, direi, più trecentistico che si trovi in queste lettere è quello dello stesso Ser Lapo. Sembra tolto di peso da una novella del suo contemporaneo Sacchetti e ci si presenta con una tale evidenza che par quasi d'averlo conosciuto.

Ser Lapo era pratese anch'egli, ma fino si può dire dalla giovinezza stava a Firenze a fare il notaio. Ebbe dimestichezza con Coluccio Salutati e più con Guido del Palagio che gli parve il più compiuto tipo di cittadino e di cristiano possibile. Ne parla sempre con una rispettosa amicizia che ei avviciua alla venerazione e vuole che anche il Datini lo ami, lo frequenti e gli scriva; e se il Datini non lo fa, lo rimprovera. L'amicizia stessa che porta al suo ricco compatriota è del più affettuoso e profondo. Se questi gli fa un qualche regalo, subito la sua delicatezza si spanra; ma quando può, gli presta i più fedeli e importanti servigi senza nessun secondo pensiero, per candida e servizievole amicizia. Quando non può dargli la sua opera, gli dà consigli cristiani, gli parla di Dio con ingenuità di cose o di fede, con *fiamma d'amore*: gli procura la conoscenza di uomini riputati santi come i beato Giovanni Dalle Celle ed il beato Giovanni Dominici. Si vede une che, non potendo far altro, cerca di far del bene all'anima dell'amico al quale si è dato tutto, con amicizia svisceraia; e sicuro della rettitudine propria non teme di rimproverarlo quando lo crede necessario. Di queste amicizie, dirette, non ce n'erano che allora. D'accordo, ma *où sont elles les neiges d'antan?*

E Ser Lapo non era poi il primo mozzorecchi capitato. Anch'egli fu squittinato pel Priorato, fu notaio della Signoria e dei dieci di Balia, ambasciatore a Faenza, e notaio della importante ambasceria che a Genova nel 1391 trattò della pace coi Visconti. Ma come amava i *cibi grossi*, così non cercava gli onori e rimase contento all'esercizio della sua professione ed all'esser notaio dello Spedale di Santa Maria Nuova che amò più di casa sua. Era uomo di casa, ed amava la famiglia con una certa severità antica della quale ora non si troverebbe traccia che lontano, molto lontano dalle città. Ebbe più di quattordici figli da madonna Tessa (cheste, matti ricordi di Calandrino!) sua moglie, che ricorda di rado, quasi per caso, in queste lettere. Li amava alla sua maniera, facendoli imparare a leggere, scrivere e far di conto, poi avviandoli ad un'arte magari manuale, senza risparmiar nulla per loro ed avvezzandoli al pensiero ed al bisogno di bastare a sè stessi colla fortezza di nessuna eredità paterna. I notai de' nostri giorni non avrebbero sicuro il quest idee.

"Educatore severo, con un cuore tenerissimo; che i fanciulli ruzzassero (e' dice *sfogar le passie*) gli piaceva: un figlioletto che pativa di mal caduco, detto allora mal maestro, teneva a dormire seco. Servitù non aveva. La donna, non sana, cuciva ai figlinoli i calzoni o, come allora dicevano, le calze; e la roba faceva venir da Prato per risparmio. Alla donna confessa che talvolta era *amaro*, ma dell'amor maritale conosceva la più pura sorgente e *albero della nave* chiama le madri."

"Amava la villa e come che a Grignano non avesse che pochi campi, (e' dice un orto) e qualche stanza dove abitava la madre sua vecchiarella, la spesso andava, cosi a cavallo, per rivedere mona Bartola e far le faccende della ricolta e della vendemmia. Gran pensiero si dava de' vini; la vigna accomodava di propria mano; un po' di buon aceto voleva in casa. Cibi grossi preferiva e vestire di poca apparenza: d'essere i suoi venuti dal contado si teneva onorato e Carmignano gli viene spesso sulle labbra per far capire ch' egli aveva modi villereschi e cervello sottile."

Insomma il nostro buon notaio era il modello di un repubblicano gualfo, di un democratico cristiano, trecentista e toscano.

Ed era anche un modello d'impiegato. Non se come vadano ora le faccende allo Spedale di Santa Maria Nuova. Spero, credo, desidero, che vadano a gonfie vele e che i lasciti siano amministrati sempre come quelli del 1348 dei quali disse Matteo Villani: « questi lasciti si stribuirono assai bene, perocchè lo Spedale è di grande elemosina e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanzo di brono cose da vivere o da sovvenire ai malati, governandosi per uomini e femmine di santa e buona vita. » Ser Lapo era uno di questi uomini di santa e buona vita, e se gli amministratori presenti non aspirano alla canonizzazione, senza dubbio saranno rispettabili e di specchiata onestà come il buon notaio pratese. Si può però giurare, se non scommettere, che l'amministrazione sarà più complicata che non fosse al tempo di Ser Lapo che con un solo *camarlingazo* mandava avanti tutta la barca. Teniamo meno libri, e' erano meno *noduli* e meno *centralli* che non ci siano adesso. "Egli andava a veder le terre dello Spedale; nei beni lasciati per testamento indagava se fosse magagna di usure perchè lo Spedale non si caricasse di legna verdi; nell'esazione dei crediti regolava in modo le cose che gl'impotenti debitori non s'avessero a lamentare de'poveri. Cinquanta *vediladi* amministrava e secondo la volontà dei testatori distribuiva l'entrata; e molte limosine che venivano così a mano dispensava; e perchè v'erano mercanti che a fin d'anno, veduto il guadagno dei loro traffici, d'una parte facevano limosina, a lui andavano, come ad uomo che aveva il segreto di molte misorie, per far limosina che *fosse buona*. In tutto questo maneggiare nascose di carità, siccome andava talvolta dal proprio; *minuzzoli* (com' e' dice) *del pane ch'io davvea mangiare*. Ma per questo era più lieto; e ricevendo come notaro la mercede di dieci fiorini al mese, credeva di viver del sudore de' poveri."

Davvero se gli impiegati non chieggono al papa la canonizzazione di Ser Lapo Mazzei, hanno il pelo nel cuore.

Una cosa soltanto mi sorprende in questo curioso epistolario. Quelli erano brutti tempi e la repubblica si trovava in uno de' suoi più pericolosi cimenti: la lotta contro quel Conte di Virtù che Coluccio Salutati chiamava *Comes vitiorum*. Senza dubbio ci furono dei momenti di gioia e di angoscia grande, e spesso lo spavento entrò nelle case e nel cuore dei cittadini. Ma il buon notaio appena parla delle cose pubbliche, se non quando si tratta di lavorare pel Datini e trovargli o fargli trovare raccomandazioni potenti per scansare qualche accresciemento di tasse nei maggiori bisogni della repubblica. Eppure, per quanto Ser Lapo fosse distaccato dalle cose di questo mondo, eppure era buon cittadino ed aveva sostenuto cariche importanti. Egli invece nei momenti più critici cerca *i buoni tribbiani* e a prima vista pare un indifferente, un epicureo alla sua grossa maniera temperato di molta religione. Questo non me lo sa spiegar bene. Che allora si parlasse di politica meno che ora, sia pure e tanto meglio: ma che nella corrispondenza confidenziale di due amici non vicini, uno dei quali era intrinseco anche dei principali personaggi della repubblica, non se ne facesse mai o quasi mai parola, mi sorprende. O come il Datini, che aveva tanti interessi, non cercava mai d'informarsi? O come Ser Lapo era tanto indifferente alle vicende del paese che amava pure e serviva? Io non mi ci raccapezzo.

---

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

[2] SER LAPO MAZZEI. *Lettere di un notaro ad un mercante nel secolo XIV*, per cura di Cesare Guasti. (Firenze, successori Le Monnier. 1880. 2 volumi).

Se l'argomento non fosse troppo delicato, ci sarebbe anche qualche cosa da dire intorno alla religione del nostro notaio. Cristiano più fedele, più umile, più convinto di lui non si potrebbe trovare; e nelle sue lettere qualche volta diventa ascetico come un romito contemplativo. Eppure qua e là gli scappa qualche frase strana, come sulla libertà della mente e su quel che dovrebbe fare il papa per tor via lo scandalo. Sicuro della purezza delle sue intenzioni, giudica sicuro, più che oggi non sarebbe tollerato da una stretta ortodossia. Ma di questo lasciamo, prima perchè queste scappate non tolgono nulla alla fisonomia austeramente religiosa del nostro Lapo; poi perchè è ora di finire. Oramai il lettore vegga il resto da sè.

LORENZO STECCHETTI.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI

III.

(Nostra Corrispondenza particolare).

È dal continente, proprio da Napoli, che riprendo la penna. Lasciamo la Sicilia ed il ricordo della gita bellissima nella nobile Isola. Lasciamo la Calabria e la Lucania. Non parliamo di ricevimenti e slanciamoci a capo fitto in qualche cosa che è tutto ed è nulla. Tanto, a che scrivere di cose che ognun conosce? Spigoliamo nell'ignoto.

Guardate quell'arco colossale fatto di mirto e di agrumeti; con aranci e mandarini ci si è scritto a lettere cubitali *Viva il Re, Viva la Regina*. Non è dei soliti; serve a raffigurare l'unione di due paesi, uno a destra, l'altro a sinistra della ferrovia, e che hanno la stessa stazione. La si chiama *Giarre-Riposto*. Dall'un canto il mare ed un seno di esso circondato da splendida, rigogliosa, lussureggiante vegetazione. Il fico d'India s'unisce al mandarino, l'ulivo al vitigno; al fiore della ginestra che cresce sulla lava ofnea risponde il bianco fiore dell'arancio e il rosso del mandorlo. L'acqua del mare è calma, tranquilla, vi si specchiano le *isole dei Ciclopi*, come il *Capo dei Molini*, o più in là verso il nudo orizzonte è il *Dattilo* che incede maestoso, è la *Roma*, è il *Principe Amedeo*, che gli tengon bordone. Noi da Catania si va a Messina. Dall'altro canto è la collina; poco a poco ingrandisce o diventa montagna; allontanasi ancora ed è il fumante Mongibello. La terra bigia fa strano contrasto al nerastro dell'escoriazione metallica, ma presso la stazione nulla si vede di ciò.

Le sale d'aspetto son piene di sopraccià. Il sindaco ed i consiglieri municipali, il sotto-prefetto ed i notabili tutti in marsina, i preti e le signore aspettano febbricitanti, ansiose. Per tutti compiesi un avvenimento straordinario. Ad ogni poco si tiran di nascoccia gli orologi e l'un chiede all'altro.

— Ci sarà ritardo?

— A che ora precisa deve giungere il treno?

Le signore danno uno sguardo al bellissimo mazzo di fiori che debbon presentare alla Regina e che non poche d'esse preferirebbero di vedere nel loro salotto. Gli uomini vanno innanzi ed indietro; danno consigli ai militari, strapazzano i contadini che a migliaia o migliaia aspettano di veder da lungi il volto maschio del Re, il sorriso benevolo della Regina.

Si fa tardi; ad un tratto, veloce passa una locomotiva, avverte prossimi i Sovrani; un fischio prolungato, un suon d'inno reale, un fragoroso batter di mano, un avviva solo esce da mille petti, si sventolano i fazzoletti, le banderuole. È il Re, è la Regina! Il treno si ferma, e mentre il Re accoglie gli omaggi dell'autorità, dal lato opposto una contadina dalle bianca pezzuola sul capo, dal corpetto e dalla gonna a vividi colori, vista che nessuno ghielo impedisce, arriva sulla piattaforma del salone reale e scorgendo la Regina, ardita le chiede:

— *Una è u picciridda?*

E l'augusta donna che già capisce il dialetto chiama S. A. R. il Principe di Napoli e glielo mostra.

Alla contadina non par vero; vuol che la Regina glielo assicuri, e quando n'è certa, presa da gioia, cade in ginocchio sclamando *Viva Santa Margherita!*

Cambia la scena! Il viaggio dei Sovrani m'è parso come una lanterna magica di vecchio stampo, nella quale una dopo l'altra si seguano le vedute, i personaggi, i fatti salienti della storia. Noi, qualche fiata innanzi, altra fiata indietro il treno reale, si viaggiava come se una fata ci guidasse. Si vedevano i più strani contrasti d'uomini e di cose, come ci toccò subire i più violenti e subitanei cangiamenti dell'atmosfera.

Eccoci a Reggio, nella città della Fata Morgana; e mi parve scorgerla nella giovanetta che dalla vaste spirante candore, dalla fronte tersa e pura, presenta il fiore alla Regina. Mi dissero chiamarsi la signorina Plutino, la nipote del sindaco; la credetti una visione gentile che appariva per scacciare, calmare la tempesta maggiliante nel core fiero dei calabri uomini; visitati da insulso misuro poliziesche.

E quando, viaggiando sulle aride rive del Jonio, io ne riandava con la memoria l'epoca classica della Magna Grecia, cercavo invano un rudere, un vestigio, un monumento, una pietra che desse alla tradizione la stimmate del vero; alla notizia la parvenza dell'esatto. Invano io chiedeva a Reggio ove eran sepolti i Calcidii che l'avean creata; ove i Romani di Giulio Cesare che l'avean rifatta. Terremoti ed alluvioni han compiuto l'opera delle invasioni romane, gote, saracene o normanne. Questa terra splendida, in cui un dì fiorirono *Crotone, Rhegium Scylla, Locri-epi-zephyrii* e *Mamertum*, città celebri per coltura scientifica ed artistica, pur oggi ridotta ad incolte lande, ad aride epiagge, a spopolati monti.

Raro è veder su quella sequela di roccione cime l'orma del piede umano. Se l'avvoltoio vi si poggia qualche volta, è perchè vi si sente al sicuro dalle insidie del cacciatore. Sulle sottoposte colline coltivate ad uliveto, qualche volta è una mandra di capre e di pecore guardate più da un cane che da un fanciullo dai panni laceri, dal cappello acuminato, dai pezzi di pelli attorcigliati intorno i piedi e le gambe. Tuttavia la terra vi è rigogliosa, la vita vi nasce poderosa, il grano bianco e forte. Non so il perchè, ma le sponde calabri mi sembran tetre, monotone, uggiose, e guardavo al mare sperando vedervi il terribile mostro marino dalla parte inferiore a coda di pesce od accerchiato da cani che abbaiano senza riposo. La favola vuole che tal mostro fosse la bella Scylla, l'innamorata di Glauco, così resa dalla gelosia di Circe.

Ma non è tempo di contar favole, chè il viaggio dei Sovrani a traverso la Calabria e la Basilicata fu una corsa non meno trionfale che quella di Sicilia.

Una di quelle gite che forman epoca nella storia dei popoli e lasciano ricordo indelebile nella memoria di chi vi assistette. Vedete quelle case su quell'alta cima? È Catanzaro! Soffia violento l'aquilone, ed uno scroscio di pioggia succede uno scroscio di grandine; nessuno se ne cura, migliaia e migliaia d'uomini e donne aspettano tranquilli, sereni, palpitanti di curiosità, pieni d'entusiasmo che nella sottoposta pianura comparisca la carrozza reale scortata dai brillanti corazzieri, e quando essa arriva vicino è un urlo frenetico, un prolungato evviva. I catanzaresi e con essi gli abitanti delle vicine città s'uniscono come un uomo solo nell'acclamare ai Sovrani d'Italia e mostrar loro che se in quella città vi è nulla che ricordi le epoche classiche, vi è parte possente e viva della giovane nazione.

La lastra del diorama cangia. Mi mostra un gruppo di persone, vestono il cerimonioso abito nero: fra essi avvene uno solo che indossa un vestito di velluto scuro, porta i calzoni corti, dalle brache larghe; tutti nella cintura hanno una sciarpa dai nazionali colori. Sono i sindaci delle Provincie. Di tanti, un solo osa sfidare il pregiudizio, e presentarsi al Sovrano con il suo costume abituale. È la verità nella menzogna; è un rampollo degli antichi e forti Bruzi, fra la molle gente.

Più lungi è un gruppo di donne: come sembra bello! Non un vestito rassomiglia all'altro; son le contadine che vogliono mostrare alla Regina i calabri abbigliamenti.

Ancora un giro. Sindaco e contadine spariscono. Veggo una via stretta; le laterali abitazioni son pavesate a festa, le bandiere sventolano da ogni balcone, e già nelle botteghe, accomodati su sedie o panche, sono i ritratti dei Sovrani. L'acqua vien dal cielo a catinelle, non smette un sol minuto, l'accompagna il fragor del fulmine, lo scrosciar del vento. Ciò non ostante la via è popolata in modo straordinario, essa è in salita e da lungi veggonsi gli esseri umani star pigiati uno accanto all'altro, quasi che stringendosi dappresso si bagnassero meno. Questa via è il *Corso* di Cosenza. Alla sua bassa estremità il Busento si unisce al Crati, ed ambi maggiscono, si gonfiano, trasportano tronchi e tavole e par che d'un momento all'altro sien per uscir dagli argini, in cui stretti si svolgono. La minaccia è seria. Ancora un poco, ed il ponte sul Busento che unisce la città alla stazione è per essere invaso dal fiume. Ma giungono i Sovrani e le acque maggiscono meno, discendono d'altezza e si fan meno mogie, anzi quelle del Crati, che secondo Ovidio han la virtù di render biondi i capelli neri di chi vi si bagna, non corron più violente. Esse così s'uniscono ai Coscutini nel dimostrar tutta la gioia di cui son prese e par che smettendo il loro triste mormorio vogliano render più forte l'eco degli applausi.

Da per tutto è festa. Il lavoro è smesso, le abitazioni chiuse, e come a pellegrinaggio muovonsi le popolazioni delle borgate e dei villaggi. Qui c'è un gruppo d'uomini a cavallo, di muli o d'asini, accerchiano un carro tirato da buoi, in cui mollemente seggono una dozzina di donne. Pelli d'animali lanuti o forti stoffe le coprono; chè il nevischio principia ed indi a poco si cangia in fiocchi di neve.

Chi son costoro che muovonsi da lontana terra, che abbandonano i giornalieri lavori? Sono i Basilischi, gli eredi di quei forti Lucani originari dei Sanniti. Dove vanno? Alla più prossima stazione per vedervi passare il treno reale o scorgere le figure dei Sovrani.

I loro antenati riconoscevano la supremazia reale solo in guerra, ma essi vogliono mostrare di riconoscerla anche in pace.

E trafelati dal lungo ed incomodo viaggiare, arrivano alle stazioni di Pritieci, di Ferrandina, di Grassano, di Vaglio. Le colline a ridosso delle ferroviarie costruzioni, quasi sempre abbandonate alle capre, si cangiano in accampamenti. Già allo faldo, i carri, i veicoli, la carrozza d'un signore; su in alto, uomini e donne in piedi o seduti su pelli gittate sulla neve; sui monti d'accanto, i cavalli, i muli, gli asini col basto o con la sella sul dorso cercano alla fredda terra un fil d'erba, una foglia, un ramoscello. La parte sofficente ragionevole di quella popolazione improvvisata si nutre con cibi portati da casa; soffre con pazienza il cader continuo della neve ed aspetta contentandosi di ascoltare ad ogni poco pezzi musicali, eseguiti più o meno male dalla banda municipale.

Ed io m'era alla stazione di Vaglio, presso Potenza; la macchina del treno-staffetta in cui noi stavamo, guastossi, e cambiando binario lasciavamo libero il passo al convoglio Reale.

Le montagne di Basilicata si vedevan tutte coverte come di bianco lenzuolo che in mille e mille siti bucherellato dava passaggio ai castagni ed ai roveri. Fra un monte e l'altro, un burrone, una stretta valle, un precipizio. Tutto era orrido e bello, tutto incuteva spavento e prepotentemente trascinava lo sguardo a contemplarlo. A quelle alte cime, a quelle balze d'inferno, il sangue subiva come un tremito, eppure la vista con compiacenza fermavasi.

A migliaia e migliaia i contadini nei loro ruvidi costumi, aspettavan che passassero i Sovrani; essi accumulati, quasi che fossero sopra anfiteatri, in sulle colline, accrescevan con le pose umane il pittoresco del panorama.

— Da quanto tempo tu sei ad aspettare?

— Da questa notte, mi risponde un contadino.

— Non hai freddo?... non hai fame?

— No! Guardate!

E nel suo rozzo linguaggio mi mostra prima la grossa e lanuta pelle di pecora che lo ricopre e poi un residuo di cipolla serrato in due fette di pane.

— D'onde arrivi?

— Da Oppido!

— E perchè ne venisti?

— Voglio pur io vedere il nostro Re. È tanto raro che un Sovrano passi di qui, che al paese non è rimasto un sol uomo. Nevica, non ce ne curiamo, vogliamo vederlo, gridargli *eviva*, avessimo ad aspettare qui alla pioggia, al vento, alla neve, al gelo, ancora un giorno.

Di tanta abnegazione non fu bisogno. Son le quattro di sera, il treno reale arriva e si ferma cinque minuti. Come descriverli? Fu come un continuo urlo di sel-



Venezia. — In piazza San Marco (studio di *Cornaglia*).



Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — La Regina apre il ballo al casino della Borsa, a Messina. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

viaggio gioia, un giubilo generale, un battere di mano; il convoglio riparte e quella folla di contadini le segue con lo sguardo fin che lo scorge; poi mogia, tranquilla, ritorna ai poveri casolari. Un quarto d'ora appresso alla stazione non c'è più nessuno. Mi sbaglio: delle misere dalle forme che dovrebbero esser femmine, ci importunano chiedendo un soldo.

Poco dopo le cinque anche noi ci giungeva alla stazione di Potenza a vi si restava.

La lanterna-magica gira ancora, nelle sue vedute scorgo tante stazioni splendidamente pavesate, con enorme folla, la immancabil musica dall'uniforme barocco e ridicolo; veggo il clero di Salerno aspettare invano nel Duomo la visita sovrana; resto sfiancinato dalla entusiastica accoglienza dei salernitani; sorpreso dei fuochi artificiali, accesi ancor di giorno a Torre Annunziata. Ma il mio occhio è stanco come la mente; e le membra affaticate dal rapido viaggio cercan riposo. Eccoci a Napoli, il viaggio dei Sovrani è finito e finisco anch'io.

(Da Napoli). NICOLA LAZZARO.

LA VILLA TASCA A PALERMO.

Nel gran disegno pubblicato nel p. p. numero sul viaggio dei Sovrani, i lettori avran visto una villetta ed un giardino che per errore fu detto Zanca.

Diamo su di essa alcuni particolari, e lo facciamo perchè vi si trattennero a lungo le LL. MM., ritornando da Monreale.

Non è la prima volta che quella palazzina ebbe augusti ospiti. Nel principio di questo secolo vi abitò la Regina Maria Carolina d'Austria, anzi vi ricuperò la mal ferma salute.

Detta villa fu edificata nella metà del secolo scorso da D. Pietro Lanza dei principi di Trabi. È vasta per costruzione, e più stanze sono ornate con dipinti a fresco, di cui alcuni punto spregevoli. Son poi notevoli due interi pavimenti di maiolica della rinomata fabbrica degli Abruzzi, i quali si conservano in perfetta buona condizione. Non mancano quadri di buone scuole italiane, fra cui alcuni dovuti al pennello di Tomaso de Vigilia, pittore palermitano del XV secolo.

La cascina è nel mezzo di vasto podere coltivato in gran parte ad agrumeto; savi poi praterie artificiali e stalle di vacche svizzere. Il giardino, che prima era a scompartimenti geometrici, fu tutto rifatto nel 1856 dal conte d'Almonte Tasca, marito dell'attuale proprietaria Donna Beatrice Lanza e Branciforte, contessa d'Almerita.

Le araucarie, le palmifere d'ogni specie ed altre piante esotiche vi crescono in modo sorprendente, anzi l'anno scorso, per la prima volta in Europa, le araucarie vi produssero il seme fecondo.

Si osserva pure, — come si rileva dal disegno del Ximenes, — un pittoresco laghetto con cascata d'acqua e grotte di stalattiti, sopra cui si erge un bellissimo tempietto di puro stile classico.

La Villa Tasca è una delle più deliziose dei dintorni di Palermo, ed i Sovrani d'Italia visitandola, unico favore concesso a privati durante tutto il viaggio, mostrarono come sappiano apprezzare il bello ovunque si trovi.

N. L.

IL RITORNO A ROMA.

Il ritorno dalla corsa trionfale per le provincie meridionali fu segno, come abbiamo già detto, di un'altra splendida dimostrazione popolare a Roma, di cui Pasteeri si mandò il disegno. La sera del 28, poco prima della mezzanotte, in piazza SS. Apostoli erano radunate circa 20 società operaie colle loro bandiere ed una folla immensa per portarsi alla stazione, dove erano già convenuti i soliti personaggi ufficiali. Alla 1 1/2 del mattino il treno reale arriva. Nel discendere il Re e la Regina vennero salutati da prolungati battimani. Agli applausi e agli evviva si univa il nuovo motto della Regina divenuto tanto popolare: "Avanti sempre Savoia!"

Appena la carrozza si mosse, il popolo, colle bandiere e colle fiaccole, la circondò, isolandola dal resto del seguito. I servitori, che eran dietro, dovettero, in mancanza di guardie ed a prevenire disgrazie, lavarsi in piedi e allontanare colle mani e colle grida la folla che contornava la carrozza, acclamando entusiasticamente. Intanto i concerti municipali suonavano l'inno reale e la via era bengala illuminata a tre colori il piazzale della stazione e la piazza di Termini fino alla fontana di S. Bernardo.

Tutto il popolo, seguendo il corteo reale, si recò al Quirinale e colà cominciò a chiedere i Sovrani al balcone; ma i Sovrani, dopo quei 24 giorni di viaggio e le ultime 24 ore di tappe, avean bisogno di riposare. Ma la dimostrazione di Roma, così spontanea e così popolare, è stata certo una delle più gradite.

CORRIERE DI ROMA.

Roma, 7 febbraio.

Quando i posteri studieranno la cronaca della nuova Roma italiana dovranno molto occuparsi di un certo locale *omnibus* che sembra dedicato agli usi più disparati. Parlo della sala Dante. Là dentro ho visto vendere il medaglione prezioso di Don Bartolomeo Borghese, e ballare i cani insieme alle scimmie: ho pranzato con i cannettieri genovesi e mi son lasciato aggredire dalle più belle *messes* della colonia americana, questuanti per una sala di allattamento mantenuta a loro spese.

In questa sala, che uno speculatore ingegno aveva fatta costruire per una esposizione permanente di quadri tolti dalla *Divina Commedia*, ha ballato la Regina d'Italia, quando era ancora principessa di Piemonte, e si riunisce il Comizio de' Comizi per la proclamazione dell'imperativo categorico.

È una sala quadrata, nuda, a volta reale, delle cui pareti esterne, una guarda sopra una strada popolatissima, l'altra è appoggiata al prospetto gigantesco della fontana di Trevi. Il rumore dell'acqua cadente, benchè scemato molto a cura del municipio che trascura di far restaurare gli antichi acquedotti, si mescola poco armoniosamente collo strepito dei cani, degli *omnibus*, delle carrozze che passano.

Non si potrebbe trovare luogo meno adatto alla esecuzione della buona musica: oppure quando la musica è buona davvero, quando Perelli dirige una sinfonia di Beethoven, o Sgambati il *Tasso* di Liszt, il rumore degli applausi vince quello della strada e della fontana. Il pubblico è generalmente composto di stranieri, sempre disposti ad insegnarci come si dovrebbero apprezzare le cose nostre: la maggioranza è di signore, specie quando i concerti si danno di giorno.

Se m'è dato anche uno di sera da un gruppo di giovani maestri romani, un po' avveniristi, barbuti e capelluti all'uso de' maestri tedeschi; bravissimi giovanotti pieni di buona volontà e d'amore allo studio, che si furanno un nome quando abbandoneranno la forma un po' nebulosa nelle manifestazioni del loro ingegno.

Succede spesso in arte come in politica. Certi entusiasmi giovanili spariscono, ma non sparisce la fede che li ha ispirati. E la fede, quando è guidata dalla pratica e dalla ragione, conduce a fare di belle e buone cose.

* *

In questa sala Dante si riunisce anche la Associazione costituzionale romana.

Sopra la piattaforma, nel posto dove nei concerti troneggia il pianoforte d'Erard o di Pleyel, immaginatevi un tavolino coperto di panno verde, con su una bottiglia piena d'acqua, con due bicchieri. E dietro al tavolino la fisonomia serafica e tranquilla di Marco Minghetti, i riccioli quasi bianchi che incorniciano il volto rugoso e mobilissimo di Terenzio Mamiani, la faccia un po' mefistofelica di Emilio Broglio, un ritratto vivente di Offenbach che risponde al nome di Quirino Leoni, vicepresidente dell'Associazione e segretario dell'Accademia di S. Luca.

Immaginatevi la casa piena di uomini; di qua un gruppo di deputati dell'opposizione costituzionale; di là un altro gruppo di giovani studenti dell'Università ed avvocati novellini; in un angolo Giuseppe Massari in cravatta bianca che aspetta l'ora per andare a far visita ad una ambasciatrice; più prima linea Ruggero Bonghi con la testa piegata sul petto, tutto occupato a mordersi un'unghia; più qua e più là professori, magistrati, giornalisti, ufficiali, giovani eleganti, avvocati....

* *

La discussione è animatissima. C'è chi ha dimostrato la convenienza di farsi iniziatore del suffragio universale.... niente di meno. Allora da uno dei divani che circondano tutto all'intorno la sala, si alza un uomo ancora molto giovine, co'capelli ricciuti, e co'baffi appena ombreggiati. È l'onor. Bruno Chimirri deputato di Sezza San Bruno in Calabria. La pronunzia accentuata tradisce l'origine calabrese: ma la parola gli scorre fluida fra le labbra, il gesto è concitato e mette in evidenza una mano bianca, affusolata, degna d'una signora. L'onorevole Chimirri analizza, confuta, demolisce ad uno ad uno tutti gli argomenti de'suoi oppositori. L'uditorio sta a sentirlo a bocca aperta e l'applaude coi entusiasmo.

La discussione continua un pezzo; due serate consecutive. Finalmente l'onor. Minghetti prende la parola per riassumere quanto hanno detto i vari oratori. Egli è sempre, per conto suo, il più corretto e simpatico oratore politico che abbia l'Italia. Argomenta con delicatezza, persuade senza darsene l'aria; non si può sentirlo senza stare attenti, senza rimaner lì a bocca aperta. Si potrebbe dire che la sua parola è rossa come lo è sempre il colorito della sua faccia; che il suo modo di esprimersi è irreprensibile come il suo abbigliamento correttissimo, da uomo di Stato inglese.

Appena finita la seduta, saluta gli amici e gli ammiratori, si mette il sigaro in bocca, il bastone sotto il braccio e le mani in tasca e si avvia sollecito verso il palazzo Mattei.

* *

Ma a voler raccontare la storia della sala Dante non si finirebbe più, specie in questi ultimi giorni di Carnevale, durante i quali i balli vi si alternano alle riunioni politiche ed ai concerti.

Andiamo a cacciare il naso in un altro posto; nelle sale della Società degli amatori e cultori di Belle Arti a piazza del Popolo, dove domenica si è inaugurata la 52ª esposizione annuale. Chi rammenta, e v'è qualche fortunato, le 51 precedenti, ha un'idea esatta del progresso dell'arte in Roma dal 1830 in poi. In queste sale s'è vista l'arte accademica diventare a poco a poco naturalista, l'arte romana avviarsi a diventare arte italiana. La breccia di Porta Pia ha rotto anche una barriera artistica per la quale, mentre Roma era sempre la capitale dell'arte, potava sussistere ancora un'arte quasi esclusivamente romana. Oggi sul catalogo delle opere esposte leggi nomi d'autori d'ogni parte d'Italia. Non moltissimi, perchè il locale è ristretto e per giunta infelice. I lavori di scultura vi sono esposti sotto una luce viva che scende dall'alto e vi lascio immaginare l'effetto che può fare, per esempio, un ritratto modellato finamente, esposto a quel modo.

Chi è stato nel maggio passato a Torino ritrova qui alcune vecchie conoscenze: le *Boscaiole* di Turquetz, *Porta del Popolo* dell'Joris, la *Novità* del Ceccarini. Poi vi sono quadri nuovi e simpatici del Fattori, del Gioli, del Tiratelli, del Bompiani, del Vanni, del Fabri; terre cotte, ritratti in marmo ed in gesso, maioliche, bronzi, acquerelli; un po' d'ogni cosa. Non molto di ottimo, ma parecchio di buono; e come in tutte le esposizioni italiane di questi ultimi due anni, una appassionata ricerca del vero che spesso va molto lontano dallo scopo cui vorrebbe arrivare, ma pure dimostra sempre un nuovo e più logico avviamento dell'arte. Parlo specialmente della pittura: in quanto a scultura, il Maccagnani, vincitore di uno de' grandi premi di Torino, sostiene quasi solo l'onore dell'arte seria.

* *

Vorrei dirvi qualche cosa de' nostri teatri, ma l'argomento è scabroso. Il pubblico del teatro Valle, un buon pubblico avvezzo fin qui a rispettare molte i nomi e le reputazioni già stabilite, si è ribellato a questa tradizione, molto comoda per gli impresari, accogliendo ultimamente con una severità inaspettata *I Napoletani* di Pietro Cossa. Prima di quella sera il pubblico del Valle non credeva sè stesso capace di un fatto simile. Ma non c'è la peggio in certe cose del rompere il ghiaccio la prima volta: nell'ambiente del Valle il barometro del favore pubblico è ora molto depresso; ci sono delle forti correnti d'aria, una disposizione chiarissima al sibilo. Da quando poi s'è saputo che a Parigi il pubblico della Comédie-française, — il pubblico più serio del mondo, — ha fischiato colle chiavi di casa la *Princesse de Bagdad*, il pubblico del Valle par quasi orgoglioso di aver dato per il primo l'esempio dell'imparzialità verso gli autori drammatici di gran nome, e vorrei sbagliare, ma poco lieto sorti aspettano il *Dicorziano?* di V. Sardou, e la sulledata *Principessa di Bagdad* acquistata da Beliotti-Bon avanti la prima rappresentazione, con la speranza

di aver trovato un' altra *Princesse Georges*. Ma non tutte le principesse, almeno quelle di teatro, hanno gli stessi meriti e gli stessi pregi.

All' Apollo c'è più calma perchè canta la signora Durand, e perchè il pubblico si consola sempre aspettando la *Regina di Saba* del Goldmark.

All'Argentina fa delle piene immense *Carlo il Guastatore* rimasto sempre un gran bello spettacolo coreografico, benchè siano stato più tardi applicate alla coreografia tante belle cose, come l' astronomia, la geografia, e magari un po' di filosofia. Del resto il teatro Argentina ha un pubblico suo speciale; un pubblico rimasto fermamente e sinceramente romano, nonostante le immigrazioni numerose degli ultimi dieci anni; rimasto tale quale è non per ostilità alle cose nuove, ma per fedeltà alle vecchie abitudini, e perciò fedele anche al teatro Argentina, che per quanto lo colorischano ogni tanto di nuovo è sempre come quando Rossini vi dette la prima volta il *Barbiere*.

Del resto l' immigrazione italiana non ha dato ancora a Roma il grande teatro che le manca. Il signor Costanzi, dopo aver commesso lo sbaglio di fondare il suo in un punto eccentrico della città, commette ora quello di aprirlo per 18 veglioni consecutivi, a poco prezzo, dopo averlo tenuto chiuso tutto l' inverno. Intanto gli fanno concorrenza nella città bassa.

L' antico anfiteatro Corea, destinato una volta alle giostre de' tori e de' bufali, poi a compagnie equestri, poi a compagnie drammatiche nella stagione d' estate, si è cambiato in un elegante teatro coperto e sarà inaugurato solennemente avanti la fine di Carnevale.

* *
*

Se il tempo si decidesse ad essere per lo meno discreto, il Carnevale di quest' anno promette di essere abbastanza animato. Parlo del carnevale pubblico: quello dei saloni è già incominciato con molto brio, e se è vero che *motus in fine velocior*, si finirà per veder ballare gli antenati nelle cornici de' loro quadri. La Corte, le ambasciate, le case patrizie, hanno già fissato il loro giorno per far ballare: i forestieri sono giunti numerosi, ed ai forestieri bisogna aggiungere anche gli italiani di altre provincie, venuti qui a passare gli ultimi giorni di carnevale, che quest' anno sono parecchi.

Ma per ritornare al Carnevale della strada, se il tempo ci assiste ci sarà da andare tutti in visibilio Mascherate di artisti italiani, di artisti francesi, di artisti spagnuoli, cortei arabi, cammelli, processioni del tempo di Caterina de' Medici.... tutto questo nel Corso; e ne' quartieri nuovi illuminazione straordinaria di via Nazionale, dell' Esedra di Termini, di piazza dell' Indipendenza.

La Roma nuova vuol mostrarsi indipendente dall' antica anche in fatto di divertimenti, e questa figlia rivale della madre non ha ancora detta la sua ultima parola.

Perchè mentre si canta, si suona, si balla, e si preparano travestimenti, c'è la gente seria che lavora sul serio all' avvenire di Roma e discute quale sia il mezzo più adatto perchè questo avvenire sia prospero e degno di una grande nazione. Si vuol regalare a Roma un palazzo di giustizia, delle caserme, un policlinico, un grande museo: si vogliono raccogliere in un solo palazzo tutti i gabinetti scientifici dell' Università, lasciando nell' antico palazzo della Sapienza edificato dal Borromini, le sole facoltà di lettere, di giurisprudenza e filosofia; si vuol seguitare a buttare de' milioni nel Tevere, che ha la sfacciataggine di non mostrarsene neppur grato.

Si vogliono fare tutte queste belle cose e poi delle altre; ma, come ho detto, i legislatori non sono tutti d' accordo sul modo. Il governo aveva presentato un progetto cui l' onorevole Sella ne ha opposto un altro spiegando e dimostrando il perchè della sostituzione. E siccome a far ciò lo spingeva l' amore suo per Roma, per quella Roma di cui egli dieci anni sono disse, come il centurione antico, *Hic manebimus optime*, s' è rivolto a molti autorevoli per averne consiglio e per sottoporre al loro esame le proposte da lui credute opportune.

— Ti ringrazio della tua relazione — gli scrisse l'altro giorno un simpatico ed illustre uomo politico — tu hai troppa ragione, perchè la Camera non t' abbia a dar torto.

Uoo Pesci.

TRA ERBE E FRUTTI.

(Quadro di Giacomo Favretto).

All' Esposizione di Torino questo fu uno dei quadri più ammirati del Favretto.

Vi sono molti pittori che per mettere in tela delle armonie di colori eleganti, ricorrono ai costumi del secolo passato, si vestiti di seta cangianti e di tinte perse, indefinibili, che i nostri accavoli distinguevano coi più strani nomi, tolti dal colore delle penne dei piccioni o da nomi di ninfe; il Favretto senza andar tanto lontano, ricorre ai colori delle civaje o delle verdure. Il bianco porlino e lucente dei capi d'aglio, il bianco violaceo delle rape, la pellicola rosso cangiante delle cipolle, il violetto purpureo dei cavoli, il rubino dei melagrani, l'oro delle carote, i verdi screziati del cavolfiore, della verza, del prezzemolo, delle insalate, lo smalto di turchese e verderame delle zucche, e il rosso acceso dei pomi d'oro, o il giallo chiaro dei limoni, o le uve nere, violette, dorate color d'ambra, gli forniscono le più ricche scale cromatiche di screzi, di tinte vaghe, perse, o intense e vive, colle quali fa i suoi quadri di verdurai e ortolani che sono sorprendenti per vaghezza di colori ed eleganza d'intonazione.

In mezzo a un accordo di tal genere mirabilmente riuscito, si ammirava in questo dipinto quella trecca adipsa, soda, fiaccuta, intenta a far calze e che mette in mostra le bianche e giunoniche braccia, e fa intravvedere i solidi polpacci di un par di gambe da gigantessa, villanescamente calzate, mentre il bambaccio a' suoi piedi giuoca col miccio soriano. E stato osservato che questi quadri del Favretto sono dello Zola in pittura. Il fatto è innegabile; ma il Favretto era verista a quel modo prima assai che si pubblicasse il *Ventre di Parigi*, al quale si direbbe ch' egli si è ispirato per dipingere questo quadro. Un tal genere di pittura non è nuovo: lo Chardin nel secolo scorso lo trattava stupendamente, e dopo di lui tutti i pittori detti di natura morta: qualcuno anche forse con più potenza di Favretto, ma nessuno coll' eleganza che lo distingue sempre, sopratutto in questo genere che sembrerebbe dover essere la negazione dell' eleganza.

LA VILLA REALE
E L' ESPOSIZIONE DI MILANO.

Diamo la veduta di questo palazzo come si poteva vedere prima della costruzione delle tettoje per l'Esposizione. Quel laghetto nel quale si specchia, adesso è scomparso: scomparsi i vasi classici che l'adornavano: scomparse le larghe foglie di ninfee fiorite onde abbondava in tutte le stagioni.

Ora il laghetto è coperto: e su quel tratto sorge la cupola dell'Esposizione e s'impianta la tettoja dell'Industria, nascondendo la facciata architettata nel 1790 dal Polack, pel generale conte Lodovico Barbiano di Belgiojoso, in istile classico neo-romano in voga sul finire del secolo scorso.

I temi mitologici dei bassorilievi della decorazione sono stati forniti all'architetto dal Parini. Osservando le piante dei giardini vecchi dietro ai quali s'alza la Villa, e vedendo quei bassorilievi, si ricordano i versi di Foscolo: *irato ai patri numi*, ricordando alla musa il vecchio poeta:

. . . . . Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno! E tu vegnivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Che or con dimesse fronde va fremendo
Perchè non copre, o dea, l'urna del vecchio
Cui già di calme ora cortese e d'ombre!

La repubblica Cisalpina comperò quel palazzo per Napoleone I, Console, che vi appose gli allori della sua campagna d' Italia, e da quel tempo la Villa, detta Villa Bonaparte, appartenne alla Corona.

Il nostro Re, quand'era il principe Umberto, durante le sue fermate in Milano, abitava questo palazzo che ora è quasi sempre vuoto. In una delle sale del lato opposto alla facciata, si vede al soffitto l' ultima opera di Andrea Appiani, *Apollo e le nove Muse*, da lui dipinta nel 1811. La facciata, dalla parte opposta a questa fronte, è più ricca e più elegante, e guarda un bel giardino all'inglese, che vicenda poi è all'italiana del cinquecento, di quel genere rimesso in onore da Donato Silva a Cinisello, e poi imitato nella creazione del Parco di Monza. Qui però è in assai minori proporzioni.

Il Re ha concesso l'uso del pianterreno e del giardino all'Esposizione; così la Villa quest'anno sarà aperta al pubblico che ci ammirerà, crediamo, i prodotti dell'oreficeria.

PAOLO GORINI.

Paolo Gorini ha cessata di vivere alle 3 antimeridiane del 2 corrente, nella sua Lodi, universalmente rimpianto, senza paragone più rimpianto che non fosse generalmente considerato da vivo.

La scienza ha perduto in lui uno di quei devoti che le accordano un culto d'idolatria. Il Gorini non riconosceva limiti di sorta alla potenza possibile della scienza; chi ha letto il suo volume sui vulcani, sa benissimo che vi è almeno un capitolo, l'ultimo, che potrebbe portare per epigrafe il motto di Sant'Agostino: *credo perchè è assurdo*.

Egli stava tra gli scienziati come stanno tra i preti quei credenti che oltrepassano ogni discrezione di fede, perchè li umiliano provando coi fatti che la fede smuove le montagne e può far miracoli cui la teologia è impotente; il che succedeva al Gorini che nell'ordine dei fenomeni scientifici otteneva de' risultati veramente portentosi. Egli stava nella scienza ufficiale come Diogene in mezzo agli Ateniesi, contento d'una botte — la povertà — che preferiva ai più comodi palazzi del ministero dell' istruzione pubblica. Ingolfato nelle più ardite indagini sulle trasmutazioni della materia, e sull'attività delle forze primigenie e intento a domarne gli elementi instabili, rifuggiva in genere dal consorzio sociale; — spintosi colle sue ricerche fuori della carreggiata comune, rimaneva isolato persino dal consorzio delle idee scientifiche; — viveva più che frugalmente, non beveva che acqua, e lo sue orgie erano di pane e cacio; — vestiva alla carlona, amava la rinomanza senza gradirne il rumore, ma sopra ogni cosa gustava la poesia dell' accampamento fuori mano, nella solitudine, colla botte di Diogene per tenda, e col mistero che ne tien discosti i paurosi ed i timidi. Perciò visse povero, e benchè abbia detto il contrario nel ricevere *in extremis* un sussidio di duemila lire dal ministero dell' istruzione pubblica, egli è anche morto povero.

Da quest'esistenza laboriosissima e melanconica, Paolo Gorini se n' esce con una nuova teoria sui vulcani, tutta sua, col crematoio lodigiano di sua invenzione, e con un meraviglioso sistema d'imbalsamazione, anche questo esclusivamente suo.

Generalmente, gli scienziati non accordano molta considerazione alla teoria dei vulcani esposta dal Gorini con appoggio di appositi esperimenti, anche quelli di sua invenzione. Bisogna però osservare una cosa che dà un valore relativo all'opposizione che si fa a questa teoria di Gorini. La scienza rispetto ai vulcani ha raccolto un gran corredo di fatti, ma sulla loro origine non ha ancora emesso che delle teorie; e inoltre se ne sta pensosa sulle rovine di un sistema che pareva dover essere definitivo, e secondo il quale i vulcani hanno origine dalla massa centrale del globo, sempre incandescente. Oguno di noi, a scuola, si è sentito insegnare che il nostro globo è una massa di materia infocata allo stato di fusione, involta da una pellicola raffreddata, o crosta solidificata; — che scavando questa crosta, ossia la terra, al ogni 25 o 30 metri se ne trova aumentata di un grado la temperatura; — che questo aumento progressivo, che è stato verificato per circa un chilometro, permette di calcolare a quale profondità i corpi meno fusibili devono trovarsi in fusione, e che su questi dati si è potuta determinare, chilometro più chilometro meno, la grossezza della crosta terrestre, la quale si disse stare alla massa infocata come la scorza dell' uovo sta alla massa di albume e tuorlo da essa contenuto.

Tutto ciò era quasi articolo di fede; ma osservazioni posteriori hanno persuaso invece che per lo meno questa pellicola deve avere più di 300 chilometri di grossezza. Poi altre osservazioni hanno portata questa grossezza a circa 1600 chilometri, e il Laïs finalmente è arrivato ad affermare l' assoluta solidità dell' interno del globo.

Così in pochi anni il regno di Pluto si trovò distratto in favore del regno di Nettuno, suo fratello, affermandosi che non sono i movimenti della massa incandescente interna che formano i vulcani, ma l'azione dell' acqua che precipitando per meati interni nelle viscere della terra e trovandovi dei corpi che la decompongono con grande svolgimento di calore, vi genera combinazioni e reazioni chimiche, pressioni sterminate, nuova calorie, accensioni, fusioni e finalmente vulcani....



Roma. — Il ritorno dei Sovrani dalle provincie meridionali. (Disegno del signor D. Paolocci).



Teatri. — IL BALLO "EXCELSIOR" di Manzotti, al teatro della Scala a Milano (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

Ma anche queste sono teorie, eminentemente scientifiche è vero, risultanti da osservazioni concatenate da profondi calcoli e raziocinii, ma sempre teorie, come lo è quella del Gorini, che vuole la terra sia paragonabile ad una spugna solida imbevuta di liquido e nella quale Plutone non agisce da solo, ma si lascia dare una mano dal fratello Nettuno per offrire al mondo di quegli spettacoli cui assiste sovente l'Italia attorno all'Etna e al Vesuvio e che ha spopolato recentemente Zagabria, tra i Croati.

Il Gorini ha un merito speciale in questa disputa: col suo sistema egli ha fatto dei piccoli vulcani. E se avesse potuto disporre di alcuni milioni pei suoi esperimenti, ne avrebbe fatto di meno piccoli; e ciò se non altro dimostra che quand'anche la sua teoria possa essere sbagliata, in qualche cosa deve aver toccato giusto, poichè i suoi si comportano precisamente come i vulcanetti generati dai grandi vulcani della natura. Come profani alla scienza, non siamo da tanto da giudicare l'importanza di questo fatto, ma osserviamo in favore di Gorini, che se ci sono di quelli che disprezzano i suoi piccoli vulcani, il chiarissimo prof. Bombicci dell'Università di Bologna, che è Nettunista, ossia del campo contrario a Gorini, — Plutonista, — in un suo scritto li apprezza molto, e li dichiara grandemente istruttivi circa la formazione dei coni secondari.

La seconda trovata di Gorini sarebbe il Crematoio. Questo genere di apparecchi è di studio troppo recente per ammettere che egli abbia trovato di colpo il crematoio dell'avvenire; ma dove difficilmente si potrà andare più oltre del punto toccato dal Gorini è nell'imbalsamazione dei cadaveri. In questo pare che veramente abbia oltrepassato tutti i suoi predecessori e contemporanei ed abbia raggiunto un grado di perfezione che nulla lascia più a desiderare.

Egli pietrificava i cadaveri; se non si volevano pietrificati, li manteneva incorruttibili nello stato di morbidezza dei corpi vivi, ed a volontà ridava questa morbidezza ai cadaveri pietrificati, per ritornarli poi alla durezza di prima.

I cadaveri del Gorini pajon sempre vivi; sono creature che sembra stiano per parlare e per muoversi, hanno la pelle lucida, delicata, soffice; hanno le carni che cedono al tatto; danno l'impressione della vita, sono indistruttibili. Nè il caldo, nè il freddo, nè l'umido, nè la siccità li alterano, sono floridi, sorridenti o tristi, come è piaciuto a lui di conformarli.

Che vita la sua per arrivare a questi risultati! Egli viveva tra i morti, tra cadaveri tagliati a pezzi. La sua era la casa di una danza macabra che non aveva mai termine; nei trentacinque anni durante i quali si applicò a questi melanconici studi, un migliaio circa di cadaveri gli passarono per le mani, e perchè i sorci non profanassero i suoi morti, egli nutriva gli irriverenti rosicchianti, che erano diventati suoi amici e gli tenevano compagnia. Immaginiamoci che laboratorio doveva essere il suo! Che scena! Lui, i morti e i sorci, o chissà che confusione, che miscela di ordigni strani, e vasi curiosi, e attrezzi bizzarri! Lui, che avea già di per sè un non so che di funebre: piccolo, un po' curvo, colla pelle del viso crespa e giallastra, l'occhio scuro, lo sguardo profondo. A Lodi lo chiamavano il *mago*. I morti a lacerti, a membra sparte, o attaggiati interi, e anche a gruppi, in eterno abbraccio, come due amanti che egli conservò a lungo. Delle file di teste nelle vetrine e sulle tavole di marmo: una cupa e bieca, col ghigno del giustiziato, una bella e ridente di fanciulla innamorata, coi capelli sciolti; qua una mano, là un piede, su un tavolo una coscia... e i sorci che gli andavano dietro trascinando a terra la lunga coda pelata e grigia e coi loro occhietti rossi e scintillanti stavano a guardarlo lavorare, e gli giravano intorno la sera, quando stanco si sedeva, e colla mente ruminava un pensiero che gli era balenato, o seguiva penosamente il filo d'un'indagine mentale... fissando fuori nel giardino, non gli alberi o i fiori, ma il crematoio che si spegneva, o una dei suoi vulcanetti addormentati tra i ciuffi dei rachitici crisantemi. Che amore per la scienza doveva esser il suo per fargli rinunciare a tal punto a tutte le gioie dell'esistenza, all'amore, alla società, ai divertimenti, e indurlo a vivere in quell'ambiente! Che meraviglia se in certi momenti la sua mente s'esaltava al punto da scrivere quell'ultimo capitolo del suo libro sui vulcani cui ho accennato, e dove propone una serie di esperimenti — da fur rezzo — sulle donne incinte, per ottenere che?... per arrivare a produrre, a fabbricare dei "figliuoli facendo astrazione dall'uno e dall'altro parente...." sopprimendo cioè padre e madre e sostituendo i genitori con "apparecchi e preparati chimici." Grande scoperta! esclamo, che segnerà un'èra novella nella storia della scienza e procederà la più grande di tutte le rivoluzioni sociali."[1]

Tant'è! la sua fede nella scienza arrivava fin là!

Nato a Pavia il 28 gennaio 1813 da Giovanni Gorini professore di matematiche nell'Università pavese, Paolo Gorini si può dire fosse cullato dalla scienza; a 13 anni, perduto il padre e affidato alle cure del professore Gabba, abbracciò la carriera scientifica, e divenne poi, appena laureato, professore di fisica e storia naturale al liceo di Lodi. Conobbe Mazzini nel 1848 a Milano, e lo rivide a Londra nel 1851. Egli aveva già escogitata la sua teoria sulle origini dei vulcani e sulla formazione delle montagne, e la sua prima opera su questo tema uscì quell'anno alle stampe in un grosso volume. Nel 1852 fece in Milano i primi esperimenti dei vulcanetti; la scienza ufficiale lo attaccò, rappresentata da una Commissione Accademica; egli rispose nel 1853 coll'opuscolo *Il plutonismo attaccato e difeso*. Nel 1857 il liceo di Lodi da municipale essendo diventato *imperiale e regio*, egli diede le sue dimissioni da professore; nel 1860, visitato a Lodi da Garibaldi, rinnovò davanti a lui ed in pubblico l'esperimento dei suoi vulcani; nel 1865 studiò i fenomeni vulcanici del Vesuvio e le condizioni geologiche di quella regione per incarico affidatogli dal barone Natoli, ministro allora dell'Istruzione pubblica; nello stesso anno 1865 l'Accademia di Torino emise un voto favorevole sul suo metodo per conservare i cadaveri. Compiuti gli studi sul Vesuvio non potè pubblicarne il risultato, essendo caduto Natoli da ministro e il suo successore non avendogli continuata la stessa benevolenza; egli era addoloratissimo di non poter dare alla luce quel lavoro nel quale gli studi fatti per incarico ministeriale erano stati da lui collegati a tutte le ricerche e scoperte della sua vita. Un privato, l'avvocato Salvatore Ottolenghi, gli venne in aiuto e il volume, *L'Origine dei Vulcani*, fu pubblicato nel 1871. Nel 1877 fece i primi tentativi pel suo crematoio, che nel 1880 sostituì quello di Clericetti e Polli nel Cimitero monumentale di Milano e fu adottato dalla Società di Cremazione di Londra.

Durante questa vita di studi e lavori e della quale trentacinque anni scorsero per lui in mezzo ai cadaveri, fu più volte afflitto da malattie gravi, dalle quali si riebbe sempre, senza aiuto di medici, assistito dall'unica compagna della sua esistenza, una buona sorella che non lo lasciò mai.

Toccò a lui lasciarla coll'ultima malattia, che da qualche tempo pareva lo consumasse; questa volta sul-l'ultimo accettò le cure dei medici, ma non valsero a salvarlo: morì sulla sua poltrona a 68 anni e tre giorni.

— Un lume! un lume! furono le sue ultime parole, ed esse riassumono sì può dire tutta la sua vita. Cercatore indefesso, per amor della luce passò la vita fissando ostinatamente gli sguardi dove le tenebre erano più fitte e chiedendo alla sua intelligenza un lume, un lume!

Si dice che abbia lasciato nel suo testamento i secreti delle sue scoperte; non è a dubitarsi che la scienza debba avvantaggiarsi assai dei suoi lavori, poichè non è senza strappare alla natura alcuni dei suoi più gelosi secreti, — privilegio di poche altissime intelligenze, — che Paolo Gorini potè arrivare al risultato scientifico di quelle sue miracolose imbalsamazioni, che saranno probabilmente il più grande tra i suoi titoli di gloria.

L. A.

[1] *Origine dei vulcani*, 1871, pag. 553 e 567 e seg.

☞ *A questo numero sono uniti l'indice, il frontispizio e la coperta del secondo semestre 1880. Agli associati vengono dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti, prezzo Cent. 50.*

ARTE MERIDIONALI

EMMANUELE GIARACÀ.

Il 6 gennaio, dietro alla bara del poeta Emmanuele Giaracà si levava il lamento d'una intera città siciliana: di Siracusa. Il Giaracà era preside del liceo di Siracusa, ma più che il preside si onorava a quei solenni funerali l'autore di belle poesie eccitatrici alla libertà e al bene, e il cittadino esemplare. Molti giornali italiani parlarono di Emmanuele Giaracà, ne parlarono forse per la prima volta, poichè il nome di lui non era forse mai uscito dalla Sicilia e soltanto pochi letterati lo conoscevano. Eppure mi dicono che Nicolò Tommaseo, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Ferdinando Ranalli, Angelo De Gubernatis e Vittorio Imbriani lo lodassero. Alcardo Alcardi lo teneva pure in pregio e Giovanni Prati ne apprezzava non solo l'ingegno, ma anche l'animo.

Il Giaracà aveva soli 56 anni, e morì dopo essere stato tormentato da una malattia spietata: dal mal della pietra. Suo padre, capitano di marina, era caduto in bassa fortuna per speculazioni fallite. Il Giaracà rimase orfano quand'era ancora bambino; seguì il fratello maggiore a Noto, e nel 1846, per ristrettezze famigliari dovette adattarsi a fare il copista negli uffici della R. Intendenza.

Nel quarantotto (suo fratello Salvatore aveva già sofferto il carcere perchè gli era stato trovato in casa un manoscritto riguardante la *Giovine Italia*) Emmanuele Giaracà prese parte alla insurrezione e lanciò versi e prose contro i Borboni, pei quali pareva suonata l'ultima ora.

Ma re Ferdinando tornò. Il Giaracà si diede all'insegnamento privato, mentre correvano tempi scuri. Tutti sanno quello che patisse Luigi Settembrini, un vero eroe senz'aver mai gridato in piazza. Il Giaracà non era designato come pericoloso ribelle al pari di quell'intemerato, ma nutriva sensi liberali ed accettava ad amare il paese nativo quando era delitto di morte il volergli bene. Per lui, la patria non era solo la sua Siracusa sparsa di rovine e di memorie antiche, non era la Sicilia, ma tutta l'Italia; e tale sentimento è notevole in un siciliano di allora, poichè le barriere erano alte, irte fra regione e regione, e una men larga idea di nazionalità siedeva in non pochi cervelli. Nel 1845, il Giaracà scriveva coraggioso questa strofa:

Patria non è quest'angolo
Chiuso in sì scarse mura,
Non questa volta eterea
Che l'occhio sol misura;
Ma impresso in ogni villa
Dell'itale terren
Per noi dovunque brilla
Quel sacro nome appien.

Il Giaracà esercitò nella sua città nativa un'influenza patriotica e letteraria salutare. Noi non ne teniamo mai conto, e forse il ministro della pubblica istruzione non ha pensata nemmen lui, quanta influenza un professore animoso, dotto, amato può esercitare sulle generazioni. Ho detto generazioni, e mantengo la parola.

Vi sono professori che, fermi al loro posto, si sono viste passarsi davanti due, tre generazioni, e in ognuna di esse hanno lasciata la lucida loro impronta. Vi sono umili professori di liceo che hanno esercitato più influenza sulla pubblica istruzione e su qualche cosa di più importante e di più alto dell'istruzione pubblica, che qualche mezza dozzina di rumorosi ministri. Nature semplici, cuori retti, che odiano i clamori, e senza ambizioni, si spesero e si spendono tuttavia per i giovani. Napoleone I ha detto che i grandi uomini sono come le meteore del cielo, le quali si consumano per illuminare la terra: si potrebbe dire che certi maestri, come il Giaracà, sono lampade che si consumano per accendere delle altre.

Il Giaracà, intendiamoci, non fu un grande poeta, benchè nella sua ode *Il popolo* ne abbia il nerbo, ma, nell'insieme, egli fu e resta un nobile tipo di poeta galantuomo. Nel fondo del suo carattere c'è del patriarca. Auch' egli volava volgere

L'itale muse a render saggi e buon
I cittadini,

e si nobili ha detto: siate nobili di cuore; e si preti; siate cristiani; e al popolo: non essere mutevole, e alla patria: sorgi! Le accademie sono una delle vecchie piaghe italiane, e prima del 66, in un'accademia di laggiù, alcuni letterati si dilettavano leggere i propri versi. Ma il Giaracà, benchè ne sapesse fare di torniti e di armoniosi, prorappe così con disdegno patrio e anche con estro lirico:

E noi tempriam le cetre! E no par questa
Ora di carmi inerte in ciel balena
La sottentrional nuova tempesta?

L'armi, l'armi per Dio! Ch'abi per l'insulto
Popol d'Adria fremente a la catena
L'armonia delle cetre è infamia o insulto!

Il Parini non avrebbe detto altrimenti.

Il componimento più importante di Emmanuele Giaracà è la *Storia d'un cieco*. Non è una delle solite cantilene del povero cieco che mendica; cantilene che si mettono in musica: è una storia tragica. Il fatto ch'egli racconta è vero, e siccome il solo vero può inspirare maschie bellezze artistiche, così in casa il Giaracà usò del pennello con vigore come non ha forse fatto mai. Un Tedeschi, filosofo catanese cieco, nel dì che i Borboni ritornarono in Sicilia, si rifugiò colla famiglinola in una casa. I soldati a colpi di calcio del fucile sfondarono la porta del rifugio e, sordi ad ogni preghiera, uccisero la vecchia moglie del Tedeschi, una cara figliuola, e al figlio adolescente diedero un tal colpo nella testa che lo lasciarono istupidito per sempre. Il Giaracà fa narrare una storia così lagrimevole dallo stesso cieco superstite, aumentando così l'interesse e la pietà. In verità, vi sono accenti danteschi. Dante prestò anzi al poeta qualcuno de' suoi versi più vivamente tragici, ma questi rispondono così bene ai sentimenti, così bene, dirci, sono incarnati col resto, che non paiono nemmeno di Dante, ma di Emmanuele Giaracà.

La scena è orribile. Il nemico si avanza. Lo spavento è in tutti. Molti, banchè disperati di vincere, oppongono resistenza; altri cercano uno scampo. Si uccide, si brucia, si desola. Un popolo è sacrificato; si compia lo scempio d'una città. S'ode uno squillare di trombe;.... ma lasciamolo narrare al cieco del Giaracà:

Ador prorappe un fie.o
Squillar di trombe, un insolzar di voci,
Un accorrere all'armi. Ahi luttuosa
Giornata! A me d'intorno erano i figli,
Era la mia consorte ei che atterriti
Chiedean lo scampo. — Oh al par degli altri e noi
Celimesi ancor! Deh non ci colga in questa
Casa il nemico, nè il terror me uccida
Al tremendo fragor de la battaglia...
Foggiam! — Ma dove? Ah cieco io sono! A voi
Affidarmi deggio: voi mi sorgete.
O salvatevi voi; di me tapino
Cieco pietade avran, non fia che il brando
Tingan nel petto d'un inerme. — A questo
Mio proposto mettean lagrime e strida
I cari miei stringendomi a salvarmi,
Infin che vinto da' lor preghiere imano
Da quelle case ove tornar fra poco
Si misero io dovea sì desolato,
Faggivam: la mia Giulia m'era scorta.
Me pel braccio reggea; quel mio decenne
Fanciul per mano io mi traea che a passi
Concitati e inegnali al fianco mio
Trepidante venia: seguiano accosto
La consorte atterrita. Audiam per vie
Tumultuose: dappertutto orren le
Grida d'ira e di rabbia, e di querele
Fe[illegible]

La battaglia tuona, ruggo: la città è un inferno, e il cieco lo sente, lo descrive accorato. Sentirsi lacerare la patria e, cieco, non poterla aiutare! E tremare per i figli, per la moglie!..

Ahi che terror ne' cari miei! la mia
Giulia tremava, io la sentia che stretta
Avvinchiava ora al mio petto e a voce
Sommessa mormurava una sequenza
Di calcissime preci a la celeste
Protettrice de la patria. —

E il padre a rincorarla e a dirle: Oh figlia, o figlia! Il cielo ah no, non può lasciare indifesa tanta innocenza! "Fuoco o sangue!" si grida dai vincitori feroci. Si batte furiosamente alla porta del rifugio del cieco e de' suoi cari. Si batte, si batte. Al padre corrono i brividi per l'ossa; o quei cari, sanvivi, non danno più voci, ma singhiozzi. — Aprite, ululano quei barbari, e i colpi si raddoppiano, la porta si squarcia cede, e uno grida: — Chi v'è qui? — "Siamo povera gente, genue il cieco: sia mi inermi, non facciamo male a nessuno. Abbiate pietà". La vit... l'... innocente famigliuola!... "Morte! morte", [illegible]

A morte
Assassini, all'abisso!... un'esecranda
Voce tuonò, cui succedette un fiero
Scoppio di morte, e sul mio capo intesi
Il piombo sibilar. — Deh, vi placate.
E un altro scoppio.... Eterno Iddio! Mi sento
Trabalzar la mia Giulia e rovesciarsi...
Uno sprazzo sul volto aller schizzommi.
Ahi ch'era sangue! Io nol vedeva... il sangue
De la mia Giulia. — Io l'afferrai, sul petto
La man lo posi fermonente.... Ah sotto
Il tocco di mia man caldo, fumante
Sentia il sangue spiccian .
— O mia figlia! Mia figlia!... Eli'era fredda,
Abbandonata... ah uno strido mise!
E seguian que' feroci o a caso a giuoco
Tiravan nel bujo... Un urlo, un fiero
Strido infantil mi percotea... del figlio
L'ultimo strido e da la palla côlto
Cadde mi si gettò distesa ai piedi
E cieco io mi era o inerme.... Oh un forro, un'arma
Fosse stata in mia man!

Nella casa non si ode ormai più che un rantolo. I soldati borbonici sono partiti, e quel rantolo è della moglie agonizzante. Il cieco, brancolando, si getta su ciascuno:

Li srotea, li scoteva orribilmente.
Feroemente li scotea, per nome
Li chiamava con voce disperata....

Stringe una mano fredda: è quella di sua moglie Questa, con energia convulsa, stringe la sua e posci a la rallenta e le casca. Ella è morta. Il cieco, divenuta delirante; non sa più quel che si faccia, e cade fra i cadaveri.

Si narra che questa *Storia d'un cieco* fosse letta, cercata in tutta la Sicilia, e bagnata di pianto, e avesse deciso all'avversione contro il governo borbonico, animi che pencolavano paurosi fra la tirannide e la libertà. Gabriello Chiabrera, buon'anima, diceva che la poesia deve far "inarcare le ciglia." Bisogna dire invece che deve far battere il cuore, e questa del Giaracà non solo le fa battere ma si capisce come a quei tempi sortisse effetto, oltre che umano, patriottico.

A una misera madre, Rosa Sollecito, nella infelicenda insurrezione del 1837 venuero per ordine del feroce Del Carretto fucilati due figli, Silvestro e Francesco. Quella infelice li pianse continuamente, nove anni interi, e, consumata da un dolor solo, moriva nel 1846. Chi si accorse della morte oscura di quella vecchierella?... Nessuno, tranne il poeta che la pianse e la chiamò "martire santa."

Ogni ingiustizia umana lo commoveva. Egli compianse una morta, dimenticata ben presto dal marito che si era sposato ad un'altra:

Povera Rosa! E tu sì dolce a pia
Non hai più fiori all'ossa sepoltura....
Ahi chi sortire ogovolmente obba!

Così narrava d'una giovanetta educanda, Carmelina, tradita da un giovanotto che ride mentr'ella muore. La scena della morte è pietosa quanto quella dell'*Ildegonda*; senonchè in quell'agonia e in quella risata, v'ha un contrasto efficace che nella patetica novella del Grossi non c'è. Il Giaracà fu uno di quegli spiriti che parlano alla propria Musa come fosse in carne e in ossa. Alla Musa, il Giaracà diceva con amore per le cose nobili e con disprezzo per le basse:

Oh m'ispirai!... E nell'alito giocondo
T'avrè cosa di ciel.... spandone i cieli
Sorriso e luce, spando fango il mondo!

Dai versi riportati, il lettore si sarà accorto che il Giaracà apparteneva alla scuola classica. Egli non dirà corri, ma *plaustri*; non sorella ma *suora*, non tampio ma *delubro*, e così via via. Codesta è un'affettazione che forse fa sorridere, ma il Giaracà, a dir vero, non ne abusava, e quando doveva esprimere sentimenti schietti, era schietto. Del resto non saremo noi quelli che faranno colpa al Giaracà, se, pieno di buon gusto com'era, curava lo stile e con quella lima che il Leopardi diceva perduta, lavorava il verso perchè ogni scabrezza sparisse. Nella forma, il Giaracà superà il nessistese Felice Bisazza, natura più fervida, più poetica della sua, ma poco colte; e pareggia nel gusto il napoletano Paolo Parrancse, che non è poeta civile come lui ma popolare. Su tutti que' poeti meridionali, dell'epoca che direi della preparazione, e quindi anteriori a Mario Rapisardi, a Tommaso Cannizzaro, a Giuseppe Aurelio Costanzo (discepolo del Giaracà, vela però Nicola Sole, ricco di lucenti fantasie come un orientale e così melodico nel verso che si potrebbe chiamarlo il Bellini della lirica. Il Giaracà lo vince solo nell'intento; poichè lo scopo, lo scopo patriotico, civile, morale, pel Giaracà era mezza l'arte e forse tutta.

Raffaello Barbiera.

IL BALLO EXCELSIOR.

Di questo famoso ballo del Manzotti abbiamo già parlato con entusiasmo, come tutta la stampa, ed oggi diamo il disegno di varj punti caratteristici: [illegible] dello Zodiaco, il telegrafo, la ferrovia che passa il battello a vapore, il deserto, il gran ballo delle nazioni dinanzi all'istmo tagliato di Suez: tutto ciò è graziosamente indicato dal nostro artista.

Questo ballo veramente meraviglioso, continua a far furori alla Scala; è un successo che si prolungherà tutta la stagione, e che assai probabilmente si rinnoverà al tempo dell'Esposizione.

NECROLOGIO.

— È morto il celebre storico inglese *Tomaso Carlyle*. Ne riparleremo.

— A Torino si fine del mese [illegible] nella casa del loro *Dario Divi*. Aveva appena 25 anni. Figlio di un artista, egli aveva fino dall'adolescenza sentito l'amore dell'arte. Allievo dell'Accademia Albertina, era fra i meglio segnalati, e già modellava con molto buon gusto. Alla Esposizione nazionale di belle arti di Torino espose *La prigioniera*, statua in marmo, e due gruppi in gesso: *Un incontro inaspetta o* e *Pastorello*. Da quei lavori scorgevasi che il giovane Dini prometteva assai bene per l'avvenire.

— Con dolore annunziamo la morte di un vero amico ed antico collaboratore, *Emanuele Calma*. Fino ai 45 anni era stato negoziante, integerrimo ma [illegible] quell'età prese a fare il giornalista, comine [illegible] Libero, poichè conoscevo bene molte lingue. Egli entrò in tale qualità, nel 1870, nella redazione del *Corriere di Milano*; ma poco a poco gli affidammo lavori più importanti, in ispecie la rivista della politica estera. In questo lavoro continuò infaticabilmente giorno per giorno, per dieci anni di seguito, prima nel *Corriere*, indi nel *Pungolo*. Era divenuto, in fatto di politica estera, uno scrittore autorevole, competente, quel che [illegible] lista; — più volte avea previsto giustamente, così nella guerra franco-germanica, come nella guerra d'Oriente. Uomo onesto e di cuore, non aveva che amici, e la sua morte immatura, in età di 55 anni, colpì tutti di dolore. La mattina stessa della sua morte, sabato scorso, egli scriveva [illegible] politica per il *Pungolo*. — Nessuno ricorderà, fr [illegible] egli era appassionato cultore del giuoco degli scacchi, [illegible] nell'Illustrazione Italiana dirigeva la parte [illegible], con la diligenza che l'egregio uomo metteva in tutto; — perdiamo un collaboratore oltre che un am [illegible] di cui non smetteremo mai la cara memoria.

— È morto a Roma *Enrico Franceschi*, di Montecarlo (Lucca) bibliotecario del Senato Era distinto letterato, giornalista e drammaturgo. Scrisse i *Dialoghi di lingua parlata*, che ebbero 5 edizioni, il trattatello *Del leggere a voce alta e del pregare*, e l'opera che si intitola: *L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto*. Ai quali lavori sono da aggiungere le *Sestine all'anima di Giuseppe Gusti*, pubblicate a Torino nel 1862, ed alcuni romanzi, fra cui assai noto il *Fra i castagni*. Aveva 72 anni.

— È morto a Londra un uomo il cui nome sarà quasi ignoto a [illegible] mentre la sua morte è una vera perdita per l'arte. Jeana. *Everard* era il più grande negoziante di quadri [illegible] a Parigi, dopo i Goupil. Possedeva tele a centinaia, per non dire a migliaia, disseminate nelle capitali d'Europa, che egli con attività inesplicabile visitava continuamente. Era [illegible] italiana, la nuova sopratutto, e diversi artisti devono di essere riconosciuti e rinomati. Quando uno [illegible] egli non esitava a pagarlo principescamente. Simoni [illegible] in Algeria per un anno per suo conto. Marchetti s'era obbligato a dargli tutto quello che produceva.



Il prof. Paolo Gorini, m. il 2 febbraio a Lodi.
(Da una fotografia del signor Montabone, di Milano).



Il poeta Emanuele Giaracà, m. il 5 gennaio a Siracusa.
(Da una fotografia del signor G. Felici, di Roma).



L'Anfiteatro di Cagliari. (Disegno del signor D. Paolecci).



Milano. — La Villa Reale, ora unita al Palazzo dell'Esposizione. (Disegno del signor O. Michetti).

L'ANFITEATRO ROMANO DI CAGLIARI.

In una delle brevi ed anguste valli formate dal contrafforti calcarei della collina ove sorge l'attuale città, e verso settentrione dell'antica, si trova scavato in massima parte nella viva roccia, al pari di quello di Sutri e di Pergamo, l'anfiteatro di Cagliari. Una comoda via doveva mettere, ai tempi di Roma, in facile comunicazione con esso il grosso della città, e condurvi le spettatore passando attraverso l'alto Stampace e sull'area occupata al presente dal nuovo orto botanico.

La forma rigorosa dell'arena è di una curva cosidetta *policentrica*; l'ellisse però che le si avvicinerebbe è quella il cui asse maggiore fosse di metri 46.80, ed il minore di metri 36.20. Il vano chiuso dall'edifizio, la cui fronte decorata, per quanto appare dalle vestigia, di portico, guardava il ponente isolate, si divideva in tre distinte cavee, separate le prime due da largo ripiano, e l'ultima al sommo, come luogo riserbato alle infime classi, da un muro verticale, alto circa quattro metri, dietro il quale ricorreva tutto attorno un alto e spazioso corridoio.

Le scale interne che conducevano da una cavea all'altra, gli ambulacri, gli *apoditterj* o spogliatoj per uso dei gladiatori, le chiostre ove stavano le gabbie delle belve, sono interamente scavate nel macigno, come pure i canali sotterranei dei quali non è bene accertato se servissero solo per smaltire le acque piovane, oppure per potersi eseguire anche spettacoli navali (naumachie). La facciata, la quale sbarrava in tutta la sua larghezza la valle, dovea essere lunga circa 70 metri, e di aspetto piuttosto grandioso, attesochè alcuni pezzi del gocciolatojo rimasti sopra luogo misurano metri 1.30 e dimostrano le buone e spigliate proporzioni dell'insieme. A monte, ove, tra i due contrafforti che la formano, la valle presentava una grande acuna, il circuito era naturalmente completato da imponenti muratore, ora del tutto scomparse, e tali da mantenere il continuato ricorso delle gradinate e dei corridoj.

La capacità di questo antico anfiteatro è certamente considerevole. Da alcuni calcoli fatti in via di approssimazione, si può dedurre che circa trentamila spettatori vi potevano restare parte assisi, parte in piedi. Quelli stanti nella cavea più elevata *(ultima cavea)* doveano godere, oltre lo spettacolo, di una stupenda veduta sulla laguna, sulle montagne che ad occidente ricingono il mare, e su parte del golfo. Volendo assumere un termine di paragone ben noto, si può dire che l'intiera arena cagliaritana potea equivalere approssimativamente alla quarta parte dell'anfiteatro Flavio di Roma.

Non ci pervenne alcuna iscrizione la quale indichi il tempo in cui sorse o sino a quando ivi durassero i cruenti spettacoli per cui venne innalzato. Lo Spano suppone venisse costruito al tempo degli Antonini e probabilmente sotto Adriano, congetturandolo da ciò che questi fu uno degli imperatori che più si curassero degli abbellimenti edilizi delle provincie.

Lasciato in abbandono col prevalere delle mite credenze cristiane, l'anfiteatro di Cagliari dovette subire molti guasti nell'VIII secolo allorchè Cagliari cadde in mano di Saracini. E assai più innanzi i Vandali apparsi in Sardegna poco dopo la morte di Valentiniano III, avranno incominciato l'opera di demolizione. In seguito anche in tempi assai più vicini ai nostri, come già il Colosseo divenne una cava di materiali per innalzare principeschi palazzi, il nostro forni gran quantità di pietrame per erigere fortificazioni, chiese, e fors'anche case private, essendosi giunto interamente spogliato delle opere murali con cui si supplirono le naturali deficienze della roccia, o che formavano il prospetto dell'edifizio, e coi segni manifesti del lavoro del cavapietre, in tutte le parti che, per essere scavate nel vivo sasso, potevano resistere alle successive e continuate devastazioni.

Sul cominciare del governo spagnuolo, il terreno ove sorgeva l'anfiteatro ed il circostante detto di *Palabanda*, venne da Filippo II in compenso di servizi prestati nella peste di Saragozza infeudato ad un dottore Giovanni Tommaso Porcell, che ne fece una grande stalla. Verso il 1830, quando il conte Lamarmora ne intraprendeva il rilevamento per pubblicarlo nel volume del suo *Viaggio*, riguardante le antichità dell'Isola, il nobile monumento si trovava in uno stato deplorabile. Mentre gli usci dei vani praticati nel fianco della collina erano stati otturati, probabilmente per ragioni di pulizia, le scale e gli ambulacri erano ingombri di rottami, ed il piano dell'arena stessa si trovava seppellito sotto le alluvioni, più alte in certi punti del podio.

Il Municipio di Cagliari, riconoscendo finalmente, in seguito alle vive istanze del senatore Spano, quanto fosse indecoroso per un paese civile il lasciare in tanto abbandono un avanzo così importante dell'epoca romana, pose mano fino dal 1866 al lavoro di sterramento, che continuato con mezzi più larghi nell'anno seguente fu condotto a termine nel luglio dello stesso anno. A memoria della lodevole iniziativa del Comun venne murata in un pilastro eretto per sostenere la cadente volta dell'ambulacro che corona la seconda cavea, la seguente iscrizione dettata dal più volte ricordato Spano:

AMPHITEATRVM ROMANVM
SAECVLORVM LAPSV
MACERIIS OPPLETVM
AERE MVNICIPALI
EGESTVM.

Compiuto questo lavoro, l'antico anfiteatro, sebbene al coperto da ulteriori vandalismi, non è tenuto per parte del Comune che ne è il proprietario, con quella cura amorosa di cui par altro sarebbe degno, e come un nobilissimo ricordo storico dell'importanza della Cagliari romana, e come un monumento che merita di essere visitato con vivo interesse dal colto viaggiatore che si trovi di passaggio in quella città.

LETTERE DALLA GRECIA.

Nostra Corrispondenza).

Atene, 3 febbraio (22 gennaio) 1881.

Il cantore dell'Iliade salutò la Grecia figlia prediletta agli Dei; gli auguri di Dodona e di Delfo trovarono sempre propizii i fati alle genti ed alle armi elleniche. Oggi la Grecia attraverso secoli di dure prove ha temprata la sua fibra a ben altre incudini che quella di Vulcano, a ben altre fonti che quella del Parnasso.

L'scetticismo funesto delle scuole filosofiche di Carneade, di Endosimeno e degli Alessandrini ha varcato il Jonio ed ha piantato vittorioso la sue tende sulla Senna, sul Tamigi, sulla Spree e anche sul Tevere. Ad Atene, a Sparta, a Corinto, a Patrasso son rimasti in onore Socrate, Platone, Aristotile e Zenone; ma le loro massime, i loro precetti hanno nel cuore degli Elleni moderni, subita l'influenza del tempo e del soffio tempestoso delle fortunose vicende di cui fu teatro la terra sacra a Minerva.

Vinti due volte da popoli vicini che essi avevano difesi contro le irruzioni asiatiche di Serse e di Dario; ridotti a servitù prima da Macedoni poi da Romani, infiacchiti dal predominare delle scuole sofiste; gli Elleni perdettero la fede negli Dei, negli auguri e forse in loro stessi. Da qui una reazione morale che fece sembrar questo popolo caduto nella più deplorevole corruzione, mentre era stato al mondo maestro di gentilezza artistica e di virtù belliche e cittadine.

Le scorrerie gotiche, le successive affimere grandezze dell'impero greco di Bisanzio, le lotte sostenute or con Crociati or con Veneziani, infine la conquista ottomana, lasciarono il loro marchio di fuoco sulla generosa razza ellenica che però nella lunga agonia della patria mantenne sempre integri nel cuore il ricordo delle glorie antiche, il culto delle tradizioni domestiche, la fede in una rivendicazione avvenire dell'Ellenismo.

E fu in questa lotta secolare fra l'oppressore che voleva tutto distruggere, e gli oppressi che tutti avrebber sagrificati i loro averi pur di conservare la sacra scintilla dell'amor di patria, che il popolo greco andò lentamente modificando il classicismo mitologico delle età antiche per volgere più sovente lo sguardo ad altre civiltà occidentali sorte sulle rovine della greca e della romana. Quando codesta evoluzione compì il suo ciclo, sorsero i primi apostoli di libertà, e i martiri di Gregorio patriarca greco di Costantinopoli e del prete Dianeos in Tessaglia evocarono un grido di vendetta, dalle balze del Pindo settentrionale allo marino del Peloponneso e di Candia, dall'Eubea alle verdeggianti isole di Itaca, di Zante e di Corcira.

Fu la lotta del cento contro i mille, lotta che per otto anni insanguinò di nuovo le gole delle Termopili, i piani di Maratona e Platea, l'Attica, la Morea, e fece di ogni città un mucchio di rovine, di ogni villaggio un ammasso fetido e fumante di avanzi a cui convenivano come a banchetto i corvi dell'Eubea ed i lupi delle balze del Pindo e dell'Imetto resi audaci dalla distruzione e dal silenzio di morte che regnava dovunque. Il nostro Brofferio nelle sue splendide "Scene elleniche" ha tratteggiato a tocchi da maestro quell'epoca eroica, ed a noi giovani italiani, avidi allora noi pure di libertà, fece balzar d'entusiasmo il cuore dipingendo le gesta favolose dei Bulgaris, dei Karaiskakis, dei Canaris, dei Kolokotronis, dei Miaulis, della Bubulina e di altri cento eroi da leggenda.

Ma la Turchia e l'Egitto sono emporii di carne da macello, ed il Sultano faceva succedere eserciti ad eserciti, allestiva nuove flotte, ed avrebbe forse potuto come la jena del deserto contemplare soddisfatto l'ecatombe di un popolo. Fu allora che l'Europa, dopo sette anni di passiva attitudine, sentì germogliare nel suo gelido cuore qualche impulso di compassione per la generosa Ellenia, e fu allora che in mezzo alle gelosie, alle diffidenze che caratterizzarono l'epoca della Santa Alleanza, le potenze cominciarono a scambiarsi *Note* aride ed idee gotiche sul modo di por fine alla guerra con un intervento.

Si sa quale ne fu il risultato. Dopo lo "sbaglio" di Navarino e dopo un succedersi di promesse, di reticenze e di umiliazioni per la Grecia, questa venne relegata in un angolo roccioso d'Europa, senza possibilità di sviluppo e di comunicazioni con altri popoli civili, e colla Turchia sul collo; le furono imposte istituzioni disadatte al suo carattere ed alle sue tradizioni, e le si disse con frase ironica: "Ora che ti abbiamo data la vita, pensa a te stessa."

E i Greci si guardarono d'attorno. Tutto era da creare; il soldato doveva diventar cittadino costituzionale; il generale, deputato; bisognava formular leggi e farle eseguire. L'Europa si mostrava severa, vigilante, e bisognava agire. Tutto era da crearsi, ed in pochi anni tutto si creò, e questo in mezzo a nuovi rivolgimenti politici, con la funesta influenza del partigianismo politico innato nei popoli meridionali e con l'altra più funesta influenza or di questa or di quella potenza straniera. Fieri di quanto compierono in meno di mezzo secolo i Greci possono ora alzar la testa e rispondere all'Europa: "La Grecia ha fatto e farà da sè."

* * *

Il viaggiatore che sbarca oggidì sui lidi ellenici sente l'aria rintronare di bellici concenti; vede per le vie delle città, dentro pei campi, muoversi manipoli di armati intenti come le antiche falangi ad agguerrire il corpo e la mente. Perchè? Non è soddisfatta ancora la Grecia? Non bada che in Occidente si trema al sol pensiero che nuove incendio di guerra divampi sul Balcano e sull'Egeo?

No, Re Giorgio non ha il titolo di Re di Grecia, ma quello di Re degli Elleni *(basileus ton Ellinon)*. E l'Ellenismo non è il piccolo regno creato nel 1828, che si agita e chiede ciò che lo Slavismo ha ottenuto di recente, la rivendicazione della sua individualità. No esso chiede al di là dei limiti regionovali, poichè le sue aspirazioni si restringono alla Tessaglia e ad un lembo dell'Epiro; in tutto la cinquantesima parte dei possessi di Abdul-Hamid.

Ma il Sultano rifiuta ogni cessione, e l'Europa è remitente, indecisa, e disdice oggi quel che firmò ieri. Ecco perchè il passaggero che sbarca in Grecia sente di nuovo risuonare squilli di trombe ed inni di guerra.

L'Ellenia sarà ancor oggi la figlia prediletta degli Dei, come disse Omero? I fati saranno essi ancor propizii all'armi greche, come profetaro gli auguri? Oggidì l'Olimpo non è che un monte che dovrebbe ap-

punto segnare il nuovo confine greco. E gli oracoli di Dodona e di Delfo sono sepolti nell'antica necropoli delle cose che furono.

Ma ecco due fatti che vengono a ravvicinare la Grecia moderna all'antica, ecco due fatti che richiamano vive alla nostra mente le parole d'Omero ed i vaticinii degli auguri. A Cheronea vengono ora in luce i resti della sacra legione che difese ultima la libertà Achea. Dal suolo d'Atene sorge, a rivendicare il primato dell'antica grandezza artistica, il simbolo marmoreo della "Minerva Vittoriosa."

Quali migliori oroscopi poteva aver la Grecia, oggi appunto che essa impugna nuovamente l'armi in nome della libertà, in nome dei diritti acquisiti come popolo colto e civile? Oh sì! che i Fati siano propizii agli Elleni se essi dovranno scendere in campo per l'onor patrio! Questo è il voto che sgorga spontaneo da ogni cuore italiano, perchè la causa greca dell'oggi non è che la causa italiana di 22 anni or sono. Riportando le mente alla gloriosa data del 1859, noi siamo orgogliosi di ricordare che tutta Europa era allora con noi, ed aiutava i nostri sforzi. Come non desiderare oggi che anche alla Grecia si accordino le stesse simpatie e gli stessi aiuti?

Il nostro Berchet, la cui lira fremette per la pietosa istoria dei profughi di Parga, lasciò scritto che:

"Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier dei perigli ella addita."

La via che la Grecia dovrà battere per compiere la sua nazionale rivendicazione è seminata di perigli, ma essa sarà altresì la via della vittoria se il sacro fuoco di libertà ispirerà come sempre i petti dei figli di Leonida. "*L'avenir est aux peuples qui luttent pour la liberté, la Grèce lutterа* [1]."

CARLO SANT'AMBROGIO.

[1] Motaltduis, *La Grèce telle qu'elle est.*

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de février contient: Le Trésor de la cathédrale de Reims, par Alfred Darcel; Velazquez, par Paul Lefort; le Salon, étude administrative, par Marius Vachon; les Acquisitions du Louvre, par Ch. Ephrussi; le Portrait d'Inghirami par Raphaël, par A. Gruyer; Charles Percier, par E. Chesneau; les Décorations du Panthéon, par le marquis de Chennevières, etc. Nombreuses gravures dans le texte. Eau-forte: le Calice de Reims, par Paul Laurent; Portrait d'un magistrat florentin, par Ganjean, d'après Ghirlandajo; Monsieur de Pourcengnac, par L. Flameng, d'après L. Leloir, etc. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

L'ADULTERIO DEL MARITO

STUDIO SOCIALE

DEL CONTE

ACHILLE DE FORESTA

PROCURATORE GENERALE DEL RE PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI LUCCA

CAPITOLO PRMO. *L'Adulterio.*
CAPITOLO SECONDO. *Parità di trattamento.*
CAPITOLO TERZO. *Colpo del marito.*
CAPITOLO QUARTO. *Uguaglianza della donna.*
CAPITOLO QUINTO. *Il divorzio.*
CAPITOLO SESTO. *Azione penale.*
CAPITOLO SETTIMO. — *Opinione pubblica.*

Un volume in-16 di circa 400 pagine

LIRE QUATTRO.

PARIGI
SOTTO LA TERZA REPUBBLICA
NUOVI SCHIZZI
DEL VERO PAESE DE'MILIARDI
DI
MAX NORDAU

PARTE PRIMA. — *Il Parigi repubblicano.* — I. I nuovi Monumenti. - II. Dalla Bastiglia alla Maddalena. - III. La Repubblica e la Società. - IV. L'ozio a Parigi. - V. Le Repubblica e la Società. - VI. Giulio Grevy. - VII. Parigi libera. - IV. L'ozio a Parigi. - V. Le prime rappresentazioni. - VI. Giornate storiche: 1, II 14 ottobre 1877; 2, II 30 giugno 1878. - VII. Una passia epidemica. - VIII. La Repubblica ed i filosofi. - IX. I socialisti. - X. Gli amnistiati. - XI. La *dèche*. — I. Un campione scomparso. — II. I "banquinistes." — III. Il mio amico musicista. - IV. Due rivoluzionarii. - V. Memorie d'un artista.

PARTE SECONDA. — *Vedute stereoscopiche.* — I. Dalla Bastiglia alla Maddalena. - II. La Repubblica e la Società. - III. Industrie al Marsigliese. - IV. Due rivoluzionarii. - V. Memorie d'un artista.

LIRE QUATTRO.

OGGI ESCE: I MALAVOGLIA, romanzo di G. VERGA.

Un vol. in-16 di 470 pag. in caratteri elsevirani. — Lire Cinque.

Questa settimana esce:
LA PRINCIPESSA DI BAGDAD
NUOVA COMMEDIA DI
ALESSANDRO DUMAS
LIRE 1, 50.

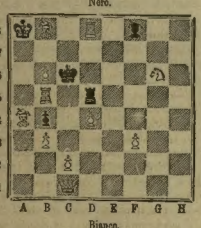
MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO

SCACCHI

PROBLEMA N 203.

Del sig. Saint-Georges.

Nero.



Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *secondo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 95:

Un matto ne fa cento.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 107:

Bianco.	Nero.
1. C c5-e4	1. D d8-g5: (a)
2. D b3-b3	2. P a4-b3:
3. P e2-b3:	3. Qualunque.
4. T dà matto.	
(a)	1. R d5-e4:
2. T c6-c5: +	2. R e4-b4
3. T c5-b5 +	3. R b4-c4
4. T dà matto.	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori G. Oberti, Milano; Olimpio De Luigi, Venezia; P. Salco, Piove; D. G. Gnanasini, Lendinara; V. Rossi, Lugo; Fanny Del Negro, Pordenone; A. Farina, Palermo; Bombardi-Lavezzo, Rovigo; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Praga; Emilo Frau, Lione.

ANAGRAMMA.

— Donna ebrea ch'ebbe oltraggio ed era bella
— Una di tre, a Lazzaro sorella.
— Invisibile, eppur faccio del danno.
— Senza di me non si può fare il panno.

Spiegazione della Sciarada a pag. 95:

Palinodia.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, o che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Mobilio di ogni genere — Materassi e Specchi

Per gli Sposi

La Ditta **ZARA e ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500 a L.	5,000
Sale da ricevimento.	» » 225 » »	3,000
Sale da pranzo.	» » 200 » »	2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. – Corso Porta Magenta N. 32. – Milano.

Solidità garantita

RACCOMANDAZIONE

COPERTE per letto di seta d'ogni grandezza da L. 5 a L. 150.

Per i loro requisiti di *Leggerezza, Colore ed Inalterabilità*, l'igiene e l'economia le consigliano a preferenza di qualunque altra qualità.

TESSUTI VIGOGNA CHEVIOT per la stagione, da L. 4 a L. 6 al m.°

Per L. 40 e 60 si dà un tout-de-même confezionato.

STOFFE per MOBILI di varii generi.

FAZZOLETTI e CACHENEZ da L. 1:80 a L. 8 cadauno.

Dirigersi per campioni e cataloghi al premiato Stabilimento Tessitoria **N. di G.no ADUCCI e C.i FORLI**

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo

MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO

Specialità in Profumerie e Bijouterie ed ARTICOLI DI TOILETTE

Il Proprietario è testè ritornato da Parigi e Londra.

ove fece acquisto di un grazioso assortimento d'articoli per toilette e di oggetti d'ornamenti per Signora, come **Braccialetti, Colliers, Pettini. Spontoni, Diademi, Cinture e Châtelaines** eleganti-simi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato

NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI

Necessarires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.

SPECIALITA'

IN ARTICOLI PER ARTISTI DA BALLO ED ARTICOLI INGLESI.

PROFUMERIE inglesi e Francesi, delle più rinomate case.

ROSALINA

alla Creme. Preparato igienico indispensabile per la toilette contro le screpolature della pelle, di molto superiore alla diticerina ed al Col-Cream. Effetto istantaneo, L. 2. 50 il vaso.

Vendesi presso **G. Diclmi,** Via S. Maria Segreta, 7, Milano. – Alla profumeria **Lardera,** Galleria Vittorio Emanuele, 78.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA** dottor **ANGELO ALBOSCHETTI** continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

PIANO - FORTI Stabilimento di **Ricordi e Finzi** successore a **Prestinari, Milano,** Via Unione, 17.

MENEGHETTI LEOPOLDO Pittore in Smalto.

ESEGUISCE ritratti inalterabili miniature sullo smalto inviando una semplice fotografia. Esecuzione perfetta e modicità di Prezzi.

Via Carlo Alberto, N. 22, Milano.

A PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE **ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*** I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 – Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

UNA SIGNORA sortita da una scuola di pittura in Berlino, darebbe lezioni dell'Arte tanto all'Olio che all'Acquerello. Essa parla le 4 lingue moderne, e darebbe anche lezioni d'Inglese, essendo stata per anni in Inghilterra.

dirir. **L. Schwab,** C.° Venezia, 53, I. p.°

GIORNALE DEI FANCIULLI. Sommario del N. 2. - La storia di una bambola, di Un'amica dei bimbi (con inc.). – Maria Agata e il suo micino, di A. B. Dollari (con 12 inc.) - La piccola floraia, di A. (con inc.) - Una partita di chiacchere, di Ida Baccini. - Il teatrino della famiglia: In assenza dei genitori, commedia in un atto, di Natalina. – Educazione e morale: Una brutta scoperta, di F. Depani. — *Nella Copertina:* Sciarade, indovinelli, ecc. L. 3 l'anno. – Per l'Estero fr. 4 (oro).

Dir. comm. e vaglia si *Fratelli Treves* Editori, Milano, Via Solferino, 11.

I ROSSI E I NERI, romanzo di *A. G. Barrili.* (Seconda edizione). - Due volumi di complessive pagine 948.

Lire 7.

Dir. comm. e vaglia agli Ed. Fratelli Treves.

LA NATURA. Sommario del N. 2. – L'Edison nel suo laboratorio, di G. (con incis.). – Il Calendario, del professore Celso Fornieri (con incis.). – Gli Osservatorii astronomici, di X. – L'origine dell'atmosfera, di Stanislao Meunier. – L'industria del Nickel, di G. Vimercati. – Provando e riprovando, di Gustone Tissandier (con 3 incisioni). – Colori delle stelle, di Messer Milione. – Il vino di Scampagna... di Ettsee Hopping (con 2 incisioni). – Fotografia istantanea. – Per combattere la malaria. La nebbia di Londra, di G. S.

Nella Copertina: Bullettino meteorologico. – Notizie varie.

L. 3 l'anno. - Per l'Estero fr. 4 (oro).

Dir. comm. e vaglia si *Fratelli Treves,* Editori, Milano, Via Solferino, 11.

MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO

L'ARTE MODERNA IN ITALIA

ALBUM-RICORDO DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI IN TORINO

SOMMARIO DELLE OPERE D'ARTE DI CUI SI È DATO IL DISEGNO IN QUESTO ALBUM:

QUADRI.

Armenise (Raffaele). La prova del veleno.
Barabino (Nicolò). Galileo Galilei in Arcetri (premiato).
Caprile (Vincenzo). La dote di Rita.
Cipolla (Fabio). Costume arabo.
Cosola (Demetrio). Visite alla piccola morta.
Costa (Giovanni). Ore felici.
Dalbono (Edoardo). Barca da pesca.
— Nuvoloni d'autunno.
— Innamorati.
Dall'Oca Bianca (Angelo). Dolore.
Delleani (Lorenzo). Commenti maligni.
— Caterina Grimani, dogaressa.
Di Chirico (Giacomo). Il primo nato.
Faustini (Modesto). Janghen vat! (c'è il fuoco!)
Favretto (Giacomo). Il sorcio (premiato).
— Stampe e libri.
Ferrari (Giuseppe). Il 27 ottobre 1870 a Colombey (premiato).
Gandi (Giacomo). Il loggione.
Giuliano (Bartolomeo). Van Dyck ritratta i figli di Carlo I.
Jacovacci (Francesco). Michelangiolo e Vittoria Colonna (premiato).
Joris (Pio). Il ritorno dalla questua.
— Dopo la questua.
Luxoro (Alfredo). A prua.
— A poppa.
Maccari (Cesare). Deposizione di papa Silverio (premiato).
Michetti (Francesco Paolo). La domenica delle Palme.
Michis (Pietro). Cornelio Agrippa presaggisce a Francesco I la sconfitta di Pavia.
Mion (Luigi). Maschera Veneziana.
Montefusco (Vincenzo). Un brindisi.
Moradei (Arturo). Uss'ingaccia la gavetula (s'arruffa la matassa).
Morelli (Domenico). Una tentazione di Sant'Antonio (gran diploma d'onore).
— Vexilla regis prodeunt.
Morgari (Pietro). Violazione di confini.
Mosso (Francesco). Notizie del mondo.
— La femme de Claude.
— Or veniamo.
Netti (Francesco). Dopo un giuoco di gladiatori ad una cena a Pompei.
Pagliano (Eleuterio). Ragione di Stato.
— La lezione di Geografia.
— L'estate di S. Martino.
Pasini (Alberto). La caccia al falco.
Pastoris (Federigo). Ritorno di Terra Santa.
Rossi-Scotti (Lemmo). Savoia! Savoia!
— Il capitano Roberto Perrone alla difesa di Belvedere.
— Ultima ora (Ulani di Baviera respinti a Villafranca).
Rubens (Santoro). La giovinezza.
— Vecchiezza.
Toma (Gioachino). Le monache al coro.
— La pioggia di cenere, eruzione del Vesuvio (28 aprile 1872).
Turletti (Celestino). Monache e prosapio nel giorno dell'Epifania.
Ussi (Stefano). La festa per la nascita di Maometto sulla piazza del mercato di Tangeri.
— La scorta d'onore davanti l'ambasciata.

STATUE.

Albacini (Achille). Andromeda esposta ad essere divorata dal mostro.
Ambrosi (Gabriele). G. B. Bodoni.
Angeletti (Raffaele). Frate Fanfulla da Lodi.
Barbella (Costantino). Le Amiche.
Barzaghi (Francesco). Innocenza (premiato).
Belliazzi (Raffaele). Il riposo.
— La pioggia.
— L'avvicinarsi della procella.
Cencetti. (Adalberto). La tentazione.
— Il gioiello della vedova.
Costa (Pietro). I Misarabili.
— Il ritorno dalla guerra.
— Musica dell'avvenire.
Della-Vedova (Pietro). Gaudenzio Ferrari.
D'Orsi (Achille). Proximus tuus (premiato).
— A Posilippo.
Emanueli (Giovanni). Il Pifferaio.
— Un sorriso di compiacenza.
Ferrari (Ettore). Cum Spartaco pugnavit (premiato).
Franceschi (E.). Eulalia Cristiana (premiato).
Ginotti (Giacomo). La schiava.
Jerace (Francesco). La rivincita di Germanico (premiato).
— Bisogna mio...
Maccagnani (Eugenio). Combattimento del Reziario col Mirmillone (premiato).
Pozzi (Egidio). Lord Byron che medita l'affrancazione della Grecia.
Tabacchi (Odoardo). Arnaldo da Brescia.
Villanis (Felice). Costretta a mendicare.
Ximenes (Ettore). Cuor di re.
— Cicerunacchio (premiato).

RITRATTI DEGLI ARTISTI PREMIATI.

Il *Ricordo dell'Esposizione di Torino* è un elegantissimo volume in formato-Album, contiene *ottanta* tavole tratte a parte con gran cura, che riproducono i più lodati quadri di Morelli, Michetti, Favretto, Barabino, Jacovacci, Pastoris, Balcono, Ferrari, Maccari, ecc., e le statue di D'Orsi, Ferrari, Francesch, Maccagnani, Jerace, Ximenes, ecc., più i ritratti degli artisti premiati. — **L. 12. — Legato alla Bodoniana Lire Quattordici.**

MILANO. – DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. – MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.